



**LA PAROLA DI DIO
NELLA VITA
DI SINTI E ROM**

LA PAROLA DI DIO
NELLA VITA
DEI SINTI E DEI ROM

*Convegno Nazionale
Spello (Perugia) 25-27 aprile 1986*

OASNI - SETTORE ZINGARI

PROGRAMMA

25 aprile

Ore 11,00: liturgia di accoglienza

Ore 15,00: presentazione del convegno

conversazioni sul tema: «**Inculturazione nella Bibbia e nei documenti della Chiesa**»

Ore 18,30: liturgia vespertina

26 aprile. Tema della giornata: «**Il messaggio evangelico nella vita dei Sinti e dei Rom**»

Ore 08,30: lodi

Ore 09,00: inizio delle conversazioni:

– «Linguaggio: dialetti e modi di espressione»

– «Cultura e tradizione religiosa»

Ore 12,00: celebrazione eucaristica

Ore 15,30: conversazioni:

– «Nuovi modelli culturali»

– «Attese di liberazione»

Ore 18,00: liturgia vespertina

27 aprile

Ore 08,30: lodi

Ore 09,00: inizio delle conversazioni:

– «**Senso di una presenza come annuncio evangelico**»

Ore 12,00: celebrazione eucaristica

25 aprile, pomeriggio

APERTURA DEL CONVEGNO

Don Angelo Scalabrini

Delegato OASNI per i tre settori: zingari, circhi e luna park, legge la lettera di mons. Caporello, segretario generale della CEI, che dice fra l'altro: «...esprimo l'apprezzamento e convinto sostegno della Segreteria generale della CEI per l'opera generosa ed intelligente che l'OASNI svolge all'interno del mondo e popolo zingaro. Il tema stesso del prossimo convegno mi sollecita a manifestare la mia vicinanza e la mia condivisione fraterna a tutti i discorsi profusi in ordine all'evangelizzazione che lei e i suoi collaboratori instancabilmente sostenete. Talvolta la Parola di Dio è annunciata e trova accoglienza affettuosa nel cuore di un popolo che vive ogni giorno la strada: è la condizione singolare del nomade in continuo viaggio...».

Comunica inoltre:

- mons. Bonicelli, membro della commissione per le migrazioni, si scusa di non poter partecipare e saluta;
- mons. Bruno Nicolini, presidente dell'Opera Nomadi, si scusa di non poter partecipare perché impegnato in un incontro di direzione dell'ON a Reggio Emilia;
- della Commissione della CEI che cura la pastorale dei nomadi insieme a quella dei migranti e dei marittimi, sono presenti due componenti: Pinuccia Scaramuzzetti e mons. Denisi, segretario della commissione;
- mons. Ridolfi, è in Sudamerica, saluta ma non può essere presente.

Don Piero Gabella

Incaricato nazionale per il settore zingari e moderatore del Convegno dà la parola a Pinuccia Scaramuzzetti che presenta la linea sulla quale si è chiamati a riflettere.

INTRODUZIONE

Abbiamo pensato di scegliere questo tema: «La parola di Dio nella vita dei Sinti e dei Rom» perché, impegnati nell'evangelizzazione, abbiamo sentito tante volte la fatica di portare l'annuncio in un mondo che non è quello in cui siamo nati e abbiamo l'esigenza di confrontarci sulla linea da seguire.

Il Verbo di Dio che si fa carne sceglie un popolo preciso, assume l'umano in tutti i suoi valori.

In questa riflessione ci guida la relazione di don Augusto Barbi.

La Chiesa, con i suoi documenti, ci fa riscoprire i motivi per cui il messaggio evangelico deve e può inserirsi in ogni contesto culturale e dà indicazioni precise all'evangelizzatore. In assenza di don Alberto Gonzato, che è malato, don Francesco Cipriani sottolineerà qualche punto dei testi.

Il titolo del Convegno: «La parola di Dio nella vita dello zingaro» ci stimola in due direzioni:

- la lettura del fatto salvifico che già si realizza in questo ambiente attraverso i valori umani e il sentimento religioso;
- l'annuncio della Parola di Dio allo zingaro nella sua vita quotidiana.

Il nostro è un discorso fra stranieri che proprio in quanto tali devono tenere gli occhi bene aperti sia per cogliere ciò che è già seme evangelico, sia per essere presenti come chiesa nella formazione dei nuovi modelli culturali che nascono sempre nel corso dell'evoluzione storica, sia per soffrire, in un atteggiamento di condivisione, di quei disvalori che chiedono liberazione, la liberazione che proprio la buona novella può portare.

Di questo parleremo domani scambiandoci esperienze e opinioni.

Domenica sposteremo l'attenzione sul mediatore, su colui che porta il messaggio: cioè mentre domani guarderemo al messaggio che si cala nella cultura di questo popolo, domenica guarderemo al mediatore che si mette in mezzo a questo popolo.

Lasceremo perdere, per questa volta, l'esposizione dei vari metodi per una evangelizzazione esplicita, fermandoci al primo punto dell'Evangelii Nuntiandi: «La buona novella deve essere innanzi tutto proclamata mediante la testimonianza».

Sempre l'Evangelii Nuntiandi ci dice che la testimonianza, anche se in modo implicito è una proclamazione vera e propria.

Ci confronteremo sul significato e sul modo di essere presenti come cristiani.

RAPPORTO EVANGELIZZAZIONE-CULTURA

*Riflessioni di don Augusto Barbi
dello Studio Teologico San Zeno
di Verona*

Premessa

Mi è stata chiesta una riflessione sul versante biblico che potesse riguardare il rapporto tra Evangelizzazione e Cultura tenendo presente la realtà concreta che voi vivete.

Ripensandoci, mi sono accorto di quanto sia difficile fare una riflessione precisa e soprattutto utile per voi.

Preferirei sollecitarvi ad un dialogo, fare una introduzione delineando alcune prospettive e aspettando poi le vostre risonanze positive e negative in riferimento al vostro vissuto e alla Parola di Dio.

Ho accettato di espormi a dire due o tre cose, che forse non saranno neanche eccezionali, nello sforzo di suscitare un confronto tra voi e con me al fine di vedere se si riesce a capire qualche cosa di più della realtà dentro la quale vivete nella prospettiva di attuare una evangelizzazione.

Entrare in un mondo nuovo, cercando, con tutta la buona volontà e lo zelo possibile, di cambiare il proprio universo culturale, credo che sia uno sforzo per cui non basta una vita. Noi siamo nati in un determinato ambiente, abbiamo determinati modi di pensare che non dico siano cromosomici, ma quasi. Lo sforzo di captare un altro modo di vedere la vita, di leggere la realtà, di esprimerla, il modo di porsi in relazione tra persone e gruppi, il modo di mettersi in relazione con le cose, cioè tutto quello che costituisce in senso generale una cultura è paragonabile allo sforzo che è stato fatto dal Figlio di Dio quando è diventato uomo. Non credo che sia stato facile neanche per lui anche se credo che l'Incarnazione sia stata un arricchimento per Dio, per quanto è possibile per Dio arricchirsi. Riflettendo su queste cose propongo qualche punto.

Evento e testimonianza dell'Evento

Il primo aspetto che ritengo essenziale, nella evangelizzazione, è riuscire, non dico a scindere, ma a distinguere quello che è Evento della salvezza che noi annunciamo, da quello che è Evangelizzazione come annuncio esplicito di questa salvezza attraverso quella strada normativa che conduce all'Evento di Gesù Cristo che è la Parola di Dio scritta. Cioè, vorrei innanzitutto distinguere l'Evento della Salvezza, realizzatosi in Cristo per noi, dalla Parola di Dio scritta che è, non l'unica, ma la strada maestra «canonica» (la Bibbia è «canone» = regola) che ci introduce in quell'Evento.

L'Evento che noi annunciamo è, nella sua realtà, molto più ricco e molto più denso della testimonianza, dell'esperienza di quell'evento, che ci è stata lasciata dalle prime comunità cristiane attraverso la codificazione scritta che noi abbiamo tra le mani e che chiamiamo Parola di Dio = Bibbia.

Vorrei dunque distinguere l'Evento, dall'esperienza e testimonianza dell'Evento fatta in forma normativa per la Chiesa di tutti i tempi, che è la Parola di Dio scritta.

Perché faccio questa distinzione? Perché, se noi dovessimo equiparare l'Evento di Gesù Cristo morto e risorto, Figlio di Dio, per sempre uomo, alla testimonianza di questo Evento e della sua esperienza lasciata dai primi credenti, se dovessimo fare una identificazione tra Evento-realtà e testimonianza dell'Evento canonica che ci è stata fatta nella Parola di Dio scritta, allora noi forzatamente, per introdurre all'Evento, non potremmo altro che passare attraverso la Parola di Dio scritta.

Se, invece, l'Evento della morte e resurrezione di Gesù Cristo e la realtà che esso ha rivelato di un figlio di Dio per sempre «uomo perfetto» è più ampia della strada normativa che va verso l'Evento che è la Parola di Dio scritta, allora noi scopriamo che l'uomo raggiunge l'Evento di Gesù Cristo morto-risorto e può fare esperienza della sua salvezza anche per strade che non sono direttamente la strada canonica, maestra, che ci è stata data dalla Parola di Dio scritta.

Non so se sono riuscito a farmi capire con questa battuta. Sarebbe pericoloso se identificassimo l'Evento di Gesù Cristo con la testimonianza che è canonica, è normativa, ma non è totale, perché non può mai esaurire tutto il significato in tutti gli aspetti di quell'Evento.

Perché faccio questa premessa? Perché allora possiamo pensare (credo che questo sia pacifico) che l'Evento di Gesù Cristo morto e risorto, Figlio di Dio per sempre Uomo per la forza dello Spirito, è capace di raggiungere e vivificare l'esistenza di ogni uomo, al di là di quella che è la strada maestra del contatto diretto con la Parola di Dio e con la testimonianza e riflessione che su di essa è stata prodotta dalla comunità ecclesiale.

Credo che questo sia fondamentale, a mio avviso, per il lavoro che fate voi, perché lavorate in un campo, per quel poco che ho potuto capire io, in

cui il contatto diretto con la Parola di Dio non è sempre facile. Però occorre intuire che anche nella cultura in cui operate, tra le persone con cui vivete, con cui venite a contatto, anche là, l'Evento della morte e resurrezione di Gesù Cristo, quel Figlio di Dio che è per sempre Uomo, e in quanto uomo presente e legato alla vita di ogni uomo, è capace di operare al di fuori dello stretto riferimento della testimonianza che di questo Evento ci è stata lasciata dalla Parola di Dio. In altre parole, io credo che, come premessa, *occorre capire che, Colui che è per sempre vivente e per sempre Uomo-Figlio, è capace (il Concilio dice «per le strade che lui e il suo Spirito sanno trovare»), di entrare nella vita di ogni uomo e di far sì che questa vita, se non si chiude positivamente alla sua offerta, diventi una vita, pur con tutti i limiti, «umana» sul modello dell'umanità del Figlio di Dio, sulla stessa strada per cui il Figlio di Dio è diventato perfettamente uomo.*

Il vostro, quindi, dovrebbe essere innanzitutto un vivere in mezzo alle persone cercando di capire come, Colui che è morto, è risorto e ha realizzato in pienezza la sua umanità, può far sì che, attraverso l'azione del suo Spirito che opera come vuole, è capace di rendere anche altri uomini umani e umani salvati, umani che assomigliano all'umanità del Figlio. Prima dell'annuncio esplicito, dunque, c'è la realtà della Salvezza che è molto più ampia dello stesso annuncio esplicito, dato dalla comunità cristiana.

Se noi riteniamo, tento un'altra battuta, che il centro della fede è che, nella morte, per un uomo che è Gesù di Nazareth e che è il Figlio di Dio, si è realizzata la resurrezione, cioè il compimento pieno della sua umanità di Figlio e che il Figlio, per sempre uomo, è ormai presente e legato ad ogni vita umana senza più limiti di tempo e di spazio e che questa presenza ad ogni vita umana (presenza interiore), è il suo Spirito, allora noi crediamo che lo Spirito di Cristo è all'opera in ogni vita umana, in ogni realtà umana, prima ancora che esplicitamente questo Evento venga annunciato in modo normativo attraverso l'annuncio della Parola di Dio.

La conseguenza di questo, credo, è che il primo lavoro vostro è tentare, alla luce della vostra esperienza di fede, alla luce della comprensione della parola normativa, di leggere la vita e la cultura di queste persone per intuire dove lo Spirito, capace di agire nella vita e nella cultura degli uomini, ha già suscitato quelli che sono chiamati dalla Parola di Dio «i frutti dello Spirito», cioè dove la Salvezza è già in atto, prima ancora che noi facciamo un annuncio esplicito della Salvezza in Cristo, attraverso il riferimento alla Parola normativa.

Fatta questa premessa, *il primo compito che è aperto a voi, che vivete dentro la realtà umana che è quella dei nomadi, è la capacità di capire, non solo le singole persone, ma il loro modo di intendere la vita, di affrontarla, di affrontare i rapporti umani, ecc. per vedere come già in essi possono essere presenti i germi, i frutti dello Spirito.*

Se la Salvezza è già all'opera, prima ancora che noi la annunciamo, il primo compito dell'evangelizzatore, è quello di riconoscere dove lo Spirito di Cristo, pur con tutti i limiti che l'uomo pone come disposizione personale, ma anche come spazio di cultura più o meno aperto al Vangelo, ha già suscitato i suoi frutti, anche parziali.

Ma quali sono i *criteri di lettura*?

a) Innanzitutto una *conoscenza profonda, per quanto possibile, dall'interno*, un'osservazione attenta dei fenomeni di vita e delle espressioni di vita di queste persone. È essenziale questa attenzione-osservazione della realtà. Sapete molto più voi di quanto potrei alludere io.

b) *Tentare poi, e questo credo sia un fatto più difficile, di inserire le singole manifestazioni che voi notate nell'orizzonte della cultura*, tenendo conto che è una cultura, in cambiamento per quello che capisco, ma abbastanza consolidata da una continuità storica e da un clima di clan che la mantiene salda e che esercita un controllo forte sui comportamenti e sulla mentalità delle singole persone. Ecco allora, tenendo presente l'attenzione ai fatti e tenendo presente di non far cortocircuiti, valutando i fatti con la mentalità da cui noi proveniamo, *bisogna cercare di inserire i fatti che voi osservate, dentro una concezione globale di vita*, di legare i particolari alla visione sottostante alle singole espressioni. Credo che sarebbe un lavoro interessante da fare: raccogliere i fatti, le abitudini, ma ricostruire anche l'orizzonte di vita e la concezione della realtà dentro la quale questi fatti sono vissuti.

c) Il terzo compito potrebbe essere, con la vostra esperienza di credenti, con il vostro riferimento esplicito alla Parola di Dio, di *capire quali di queste realtà*, inserite dentro l'orizzonte globale, cioè culturale, *possono riflettere qualcosa di quelle che Paolo chiama le caratteristiche dell'uomo nuovo o i frutti dello Spirito* (confronta: Gal. 5, 22; Col. 3, 12). Oppure, se volete, tornando più indietro, ai Vangeli, capire quelle che sono state le modalità, gli orientamenti, attraverso i quali Gesù di Nazareth ha realizzato la propria umanità piena come umanità del Figlio di Dio.

Se guardiamo l'«uomo nuovo» in Colossesi e «frutti dello Spirito» in Galati e leggiamo in profondità i Vangeli, scopriamo che ci sono alcuni atteggiamenti di fondo, che Paolo dice in teoria e i Vangeli dicono in modo descrittivo. Ora, queste qualità dell'uomo nuovo, questi frutti dello Spirito, quelli che sono gli orientamenti che hanno portato il Figlio di Dio a divenire, in una reale storia umana, Uomo Perfetto, sono tutti orientamenti che sono di carattere, direi, relazionale, riguardano gli incontri degli uomini tra loro e con la realtà.

Tutti questi orientamenti relazionali sono marcati dal carattere della gratuità. Di conseguenza possiamo affermare: *là dove, leggendo i fatti, interpretandoli dentro l'orizzonte di comprensione di chi li vive si riscontrano gli elementi di gratuità, dell'incontro gratuito, là in qualche modo quel Dio che si è gratuitamente comunicato in Gesù Cristo e continua*

gratuitamente a comunicarsi a noi nel dono dello Spirito, là quel *Dio è già presente* con il dono della sua Salvezza.

Una serena lettura di questo tipo *ci libera da preoccupazioni pessimistiche*, cioè ci libera dalla preoccupazione di *sentirci, nella nostra presenza*, nel nostro lavoro, *inutili se non riusciamo a «cristianizzare»*, se non arriviamo a fare un annuncio chiaro ed esplicito del Vangelo.

Credo sia sempre una fatica quella di accettare un tipo di presenza, un tipo di incarnazione silenziosa, attenta, capace di valorizzare ciò che già c'è, perché ci sembra di non far niente, ci sembra di spenderci inutilmente.

La tentazione di porsi il problema: «Che faccio io, qui, come cristiano?» può sempre nascere. La paura di dover rispondere: «Sono qui per riconoscere e valorizzare lentamente e faticosamente l'opera dello Spirito» può suscitare rigurgiti di zelo, nel senso negativo.

Si può essere portati a dire: «Occorre che, in qualche modo, arrivi a dire il Vangelo, a farglielo imparare, altrimenti che cosa porta di specifico in questo ambiente, che cosa vale la mia presenza di evangelizzatore nella cultura nomade?».

Penso che bisognerebbe sottrarsi a questa tentazione di troppo zelo. Quanti operano in ambienti difficili, perché di altra cultura rispetto a quello da cui essi provengono, devono essere estremamente maturi dal punto di vista umano e cristiano. Non devono cercare gratificazioni o giustificazioni alla propria fatica premendo o manipolando le persone in vista di una evangelizzazione e catechizzazione esplicita cui l'ambiente e la cultura non sono ancora preparati e da cui, forse, sono ancora in parte lontani.

Accettare di vivere gratuitamente, senza vedere a breve termine gli effetti della propria presenza e della propria azione di testimonianza, non è facile. Lo può fare gente, a mio avviso, matura da un punto di vista umano, perché ha una propria identità duttile: è contenta della propria vita e al contempo sa comprendere ed anche apprezzare la vita degli altri. Soprattutto non ha bisogno di appoggiarsi sui bisogni altrui per sentirsi convalidata e gratificata.

Da queste persone è esigita anche quella maturità cristiana caratterizzata da quel donare gratuito che non vuol vedere immediatamente gli effetti della propria presenza, della propria azione, del proprio parlare e rapportarsi.

La relazione manipolatrice in gente religiosa è una dei pericoli più forti. Invece la capacità di essere distaccati (distacco non nel senso di freddezza, ma di prendere le distanze dall'efficienza del proprio operare) per vedere con gioia l'azione dello Spirito già operante e l'umiltà per mettersi al suo servizio sono ciò che dovrebbe caratterizzare i testimoni cristiani. Essi infatti sono coscienti di non portare qualcosa che essi possiedono, ma un mistero di salvezza da cui sono posseduti e che li supera, per donarsi, anche per mezzo loro, ad altri.

Comprensione dell'Evento

Secondo aspetto: vista questa presenza attenta, silenziosa, ecc. che cosa fare dal punto di vista dell'Evangelizzazione esplicita?

Come, cioè, tentare di far prendere coscienza, e quindi anche di maturare, attraverso un annuncio esplicito, la vita di queste persone per orientarla sempre di più all'Evento di Gesù Cristo che resta l'Evento fondante per l'umanizzazione, la salvezza, della vita di ogni uomo?

A questo livello di riflessione, mi trovo in imbarazzo nei vostri confronti, dal momento che voi avete esperienze concrete in questo campo che a me non sono accessibili. Da quello che intravedo, nell'ambiente dove vivete voi, una evangelizzazione deve essere molto cauta e molto intelligente.

Come è testimoniato dall'A.T., Dio ha educato lentamente un popolo e se noi rileggiamo la storia di questo popolo vediamo l'alternarsi di resistenze e di aperture verificatesi prima che il popolo fosse in grado di poter accogliere-comprendere l'Evento Figlio-uomo. Ora, una sovrapposizione troppo affrettata dell'annuncio dell'Evento di Gesù Cristo, che presuppone un lungo cammino di maturazione, su una cultura che ancora deve aprirsi ad una comprensione dell'agire di Dio e dell'esistenza umana tali da permettere un'accoglienza dell'evento Cristo sarebbe un'operazione, a mio avviso, pericolosa.

A partire da questa prospettiva azzardo una conclusione. Se tentassi una catechesi dentro una cultura che ha una comprensione di Dio e una comprensione dell'esistenza umana che è, o può essere, lontana da quella che è riflessa, che è maturata lentamente, nella Storia di salvezza fino a Gesù Cristo, rischerei, a mio avviso, di fare un indottrinamento, cioè di sovrapporre delle idee ad un'altra concezione che persiste sotto e che non è facilmente scalfibile. Dio ha lavorato il suo popolo in duemila anni e noi non possiamo pretendere di maturare una cultura attraverso un'ora di catechesi o attraverso degli interventi puntuali.

Vanno fatti, quindi, passi molto cauti.

In questo clima di cautela, faccio due osservazioni:

1) Circa la *concezione di Dio* e quindi la prospettiva religiosa che ha la gente tra la quale vivete, posso dire quello che ho capito io.

Può darsi che voi non solo mi correggiate, ma mi distruggiate.

Io cerco solo di provocare una riflessione.

Ho percepito che c'è una ricchezza di vita, ci sono dei valori, ci sono delle espressioni che, come dicevo prima, hanno un riferimento alla salvezza di Gesù Cristo, ma, riguardo la comprensione cosciente dell'esperienza religiosa, siamo abbastanza lontani dalla concezione della Storia della Salvezza. Io vedo una concezione di Dio, dai fatti che mi sono stati raccontati, che non è il Dio che guida la storia degli uomini e la vita umana, Colui che continuamente traspare negli eventi di liberazione, non solo di liberazione come Esodo, ma anche di liberazione come appare nei

Salmi, cioè sul piano personale: liberazione dalla malattia, dall'angoscia, dall'oppressione dei nemici che ci stanno intorno, ecc. Tutto quello che è liberazione dal bisogno non è ancora percepito come legato ad un Dio che è capace di intervenire nella vita e che è Colui che sotterraneamente (lo dico in termini imprecisi) guida i processi di liberazione della vita umana. C'è ancora invece una concezione di Dio che io ho avvertito come abbastanza magica, nel senso che si ricorre a Dio in alcuni momenti, ma questo Dio poi è assimilabile ad un santo, ad un mago. C'è una percezione di forze che dominano la vita umana, di forze più potenti di noi, a cui occorre ricorrere.

Queste forze più potenti non hanno ancora una identità personale, non lasciano intravedere ancora una divinità capace di intervenire nella vita degli uomini. Io credo che qui ci sarebbe da lavorare per vedere se si crea lentamente la coscienza di un Dio che non è lontano, che non è una forza impersonale a cui si ricorre per necessità e per paura. Provate a pensare la differente visione tra l'azione divina intesa dal nomade e quella espressa nel credo d'Israele (Deut. 26): «Mio Padre era un arameo errante; ci hanno maltrattati; in Egitto eravamo in una situazione di bisogno...», in questa situazione di difficoltà Israele dice: «Abbiamo gridato a Dio» (la situazione di difficoltà trova un interlocutore che può ascoltare: un Dio personale). Quando il popolo sperimenta di essere stato liberato, riconosce che questo non è stato un processo casuale, questo è stato un atto personale di Dio che si è fatto presente alla vita umana bisognosa. Io credo che sia importante (ho fatto solo un esempio) legare la coscienza di Dio alla realtà della vita, alla realtà degli eventi che accadono nella vita.

Io ho l'impressione che la cultura nomade ha una coscienza di Dio ancora abbastanza impersonale e quindi capace solo di interventi magici, non di interventi che coinvolgono la risposta dell'uomo, il suo supplicare, ma anche il suo ringraziare, ecc. quando la vita è toccata da eventi che hanno valore di salvezza. Occorre, quindi, sempre più maturare, attraverso la lettura degli eventi della vita, *la coscienza di un Dio personale che può intervenire nella vita umana, personale e comunitaria*. Finché la vita umana e la concezione di Dio marcano su due binari paralleli, non si arriva mai a quella premessa che rende comprensibile una storia di Salvezza che è una concezione di Dio in dialogo con l'uomo, capace di intervenire nella sua storia, di scorgere un Dio personale che traspare negli eventi della vita. È impensabile che possiamo arrivare ad una comprensione vera dell'Evento Gesù Cristo, dove il dialogo tra Dio e l'uomo diventa così stretto che il Figlio di Dio si fa uomo, se non c'è, come concezione globale della realtà, una comprensione in cui *Dio possa realmente intervenire nella vita umana, non in modo magico, ma responsabilizzando la coscienza dell'uomo, potenziando la sua capacità*, aiutandolo a dar senso e a comprendere sempre più profondamente gli eventi della storia.

2) Mi sembra interessante anche *la concezione della esistenza*. Da quello che ho capito, c'è una concezione dell'esistenza che assomiglia molto a certe prospettive del popolo ebraico. C'è una concezione dell'esistenza che è chiusa dentro la nascita e la morte che diventano momenti sacri, da quello che ho capito, perché alla nascita ci sono segnali di sacro (magari presi a prestito dall'ambiente circostante: il Battesimo), come pure alla morte, data la solennità del rito funerario. Questa concezione però non riesce ad intravedere la possibilità che nella morte ci possa essere una realizzazione dell'esistenza umana. Se non ho capito male, dopo la morte, biblicamente si potrebbe dire, c'è solo lo sheol, c'è l'ombra, ci sono i morti che compaiono nel sonno, ma non c'è più realtà. Ora una comprensione dell'esistenza che non riesce ancora a superare l'arco nascita-morte costituisce una grossa difficoltà di precomprensione per l'annuncio di Colui che morendo è diventato il vivente, cioè di Gesù Cristo morto e risorto. Se il popolo ebraico non avesse maturato la speranza di una resurrezione dei morti negli ultimi tempi e se gli apostoli non fossero stati mossi da questa precomprensione dell'esistenza umana, non avrebbero potuto accogliere l'Evento della resurrezione di Gesù Cristo, non avrebbero potuto comprenderlo.

Non è che la resurrezione di Gesù Cristo sia frutto della loro speranza, ma senza questa loro speranza l'Evento di Gesù Cristo sarebbe rimasto incompreso. C'è sempre una precomprensione che non pone l'Evento, ma è la premessa dentro la quale l'Evento può essere capito e accolto.

Ci sarebbe qualche altro aspetto da considerare: io ho fatto solo due esemplificazioni più che altro per sollevare il problema, voi potete trovarne tante altre. Qualche altro aspetto, poi io chiudo.

Una cosa che mi ha colpito è *come fare un eventuale tentativo di evangelizzazione esplicita*. Mi pare che ci si trovi all'interno di una cultura che è molto vicina, come comprensione della realtà, a quella mentalità solidaristico-corporativa, che caratterizza gran parte della cultura biblica. In questa prospettiva, venir tagliato fuori da un clan o dal popolo significa «morire»: non morire fisicamente, ma come impossibilità di far crescere la vita.

Ora io tento di fare una provocazione. Se far diventare cristiana una persona di cultura nomade fosse tagliarla fuori dal popolo, cioè dal suo radicamento culturale che gli permette di sentirsi persona, di vivere, di esprimersi, di entrare in relazione, per me sarebbe andare ad annunciare Gesù Cristo vivente e rischiare di far morire una persona.

C'è pericolo di creare un conflitto pesante: a meno che una persona non sia talmente forte da riuscire a vivere sganciata dal clima, dalla mentalità, dai condizionamenti e anche dalla possibilità di vita che le offre la sua cultura, il suo clan. Mi viene da pensare a cosa deve essere stato per Abramo il «venir fuori», lo slegarsi da Ur dei Caldei. Ma egli è «venuto fuori» con un clan, con la sua famiglia, che gli ha permesso in qualche

modo di esistere, di sentirsi ancora radicato. Allora l'evangelizzazione esplicita, il far cristiani in *un ambiente che esigesse lo sradicamento culturale dovrebbe essere una operazione, a mio avviso, da far cautamente affinché, mentre annunciamo la vita, non sradichiamo una persona fino a farla «morire»*. Piuttosto dobbiamo essere attenti a vedere se, pian pianino, maturano gruppi di persone, famiglie che possono restare in collegamento vitale e, all'interno della loro realtà culturale, vivere una fede esplicita, ecclesiale.

Perdonatemi. Ho arrischiato a parlare da insipiente in mezzo a gente che ha più esperienza di me. Venir a fare una lezione di Bibbia non mi pareva produttivo, perché avrei potuto spiegare tanti testi e non dir niente di vitale per la vostra realtà. Il mio tentativo è stato di provare a dire due tre cose che possono far pensare.

Probabilmente poi, chiacchierando tra di voi, direte molto di più e in forma più ricca di quello che ho fatto io. Sarei contento a sufficienza se le mie generiche considerazioni fossero di stimolo ad un dialogo fecondo tra di voi.

DAI DOCUMENTI DELLA CHIESA

di don Francesco Cipriani

La Parola di Dio ci invita a **continuare l'esperienza missionaria di Gesù** secondo quanto don Augusto ci ha comunicato.

«Zingari, Luna Park, Circhi», proposta pastorale della Chiesa italiana. Collana «Vita della chiesa», n. 32, L.D.C. 83.:

«Il primo atteggiamento pastorale davanti a un popolo ancora a noi sconosciuto nella sua vera entità è, perciò, quello dell'ascolto, dello stare con loro, per conoscere, capire, condividere e così poter offrire l'annuncio della fede».

Paolo VI in «Ecclesiam Suam», n. 49, dice:

«Non si salva il mondo dal di fuori, occorre, come il Verbo di Dio che si è fatto uomo, *immedesimarsi* in certa misura *nelle forme di vita* di coloro a cui si vuole portare il messaggio di Cristo, occorre condividere, senza porre distanza di privilegi o diaframma di linguaggio incomprensibile, il costume comune, purché umano e onesto, quello dei più piccoli specialmente, se si vuole essere ascoltati e compresi».

Così è stato **il comportamento di Dio in tutta la Storia della Salvezza che la Chiesa si sforza di leggere e di assumere:**

La «*Dei Verbum*», n. 13 dice della *Parola di Dio*:

«Per farsi intendere essa (= la Parola di Dio) si adattò in forma e profondità fino a qualche tempo fa insospettate, al linguaggio umano e ai generi letterari delle culture e delle epoche a cui appartenevano gli uomini a cui essa era diretta».

La «*Cost. Liturgica*», n. 37, dice della *Liturgia* che:

«Tutto il linguaggio dei segni vuole spiegare e trasmettere realtà che sarebbero difficili da capire per l'uomo».

E la «*Gaudium et Spes*», n. 44, dice del *Comportamento della Chiesa*:

«L'esperienza dei secoli passati, il progresso delle scienze, i tesori nascosti nelle varie forme di cultura umana attraverso cui si svela più appieno la natura stessa dell'uomo e si aprono nuove vie verso la verità, tutto ciò è di vantaggio anche per la Chiesa.

Essa, infatti, fin dagli inizi della sua storia, imparò ad esprimere il messaggio di Cristo ricorrendo ai concetti e alle lingue dei diversi popoli; inoltre si sforzò di illustrarlo con la sapienza dei filosofi: allo scopo cioè di adattare, quanto conveniva, il Vangelo, sia alla capacità di tutti, sia alle esigenze dei sapienti.

E tale adattamento della predicazione della Parola rivelata deve rimanere *legge* di ogni evangelizzazione. Così, infatti viene sollecitata in ogni popolo, la capacità di esprimere secondo il modo proprio il messaggio di Cristo e al tempo stesso viene promosso uno scambio vitale tra la Chiesa e le culture diverse dei popoli» (e la *Gaudium et Spes* cita: ad *Gentes*, n. 22; e cita *Eccl. Suam*, n. 21).

Il *Concilio* si rivolge ai preti che vanno a servire in diocesi povere di clero e dice in *Presb. Ord.* n. 10:

«È necessario che coloro i quali si avviano ad una nuova nazione (ad un nuovo popolo) cerchino di conoscere non solo la lingua che lì si parla, ma anche gli speciali caratteri psicologici e sociali di quel popolo al cui servizio essi desiderano umilmente mettersi, *fondendosi con esso* nel modo più pieno, così da seguire l'esempio dell'apostolo Paolo, il quale poté dire di sé: "Io infatti, pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servitore di tutti, per guadagnarne il più possibile. E per i Giudei mi sono fatto Giudeo, per guadagnare i Giudei"» (1 Cor. 9, 19-20).

Oggi il «fondersi» in un determinato popolo che si vuole evangelizzare è chiamato **inculturazione** = processo nel quale il Messaggio si inserisce progressivamente in una cultura:

- ha come presupposto la conoscenza della cultura che si vuole evangelizzare;
- precede la proclamazione iniziale del Messaggio.

La Chiesa in Italia dopo Loreto, XXV Assemblea CEI, Pasqua 1985, n. 16:

«Occorre por mano a un'opera di inculturazione della fede che raggiunga e trasformi, mediante la forza del Vangelo, i criteri di giudizio, i valori determinanti, le linee di pensiero e i modelli di vita».

L'impegno Missionario della Chiesa italiana, CEI (notiziario CEI n. 4, aprile 1982), sinteticamente dice:

«Sulla strada del Regno, la Chiesa incontra l'uomo e il mondo e comprende che la sua missione dev'essere inserita pienamente nella vita e nella storia degli uomini, nelle loro condizioni concrete ed attuali. In questa luce la missione si trova ad affrontare oggi, in circostanze e modalità del tutto nuove... compiti gravi ed urgenti. Uno è l'evangelizzazione della cultura e delle culture, come si esprime Paolo VI» (Ev. Nunt., n. 20).

O in senso più ampio quella «economia della incarnazione» della chiesa locale di cui tratta il Concilio...» (cfr. Ad Gentes, n. 22).

«La missione non è mai una distruzione, ma una riassunzione di valori, e una nuova costruzione anche se nella pratica non sempre vi è stata piena corrispondenza ad un ideale così elevato (Redemptor Hominis, n. 16).

Si tratta di un cammino di incarnazione e di redenzione, come ha indicato il Vaticano II: «La chiesa, per essere in grado di offrire a tutti il mistero della salvezza e la vita che Dio ha portato agli uomini, deve inserirsi in tutti questi gruppi socio-culturali con il medesimo movimento con cui Cristo stesso, attraverso la sua incarnazione, si legò a quel certo ambiente socio-culturale degli uomini in mezzo ai quali visse». (Si cita: Ad gentes, n. 10).

L'Ev. Nunt., al n. 20 (1975, Paolo VI) continua:

«La rottura tra Vangelo e cultura è senza dubbio il dramma della nostra epoca, come lo fu anche di altre. Occorre quindi fare tutti gli sforzi in vista di una generosa evangelizzazione della cultura, più esattamente delle culture.

Esse devono essere rigenerate mediante l'incontro con la Buona Novella. Ma questo incontro non si produrrà se la Buona Novella non è proclamata».

La buona novella deve essere innanzitutto proclamata mediante la *Testimonianza*: Ev. Nunt., n. 21:

«Una testimonianza senza parole...: Ebbene, una tale testimonianza è già una proclamazione silenziosa, ma molto forte ed efficace della buona novella.

Vi è qui un gesto iniziale di evangelizzazione.

...questa testimonianza... comporta *presenza, partecipazione, solidarietà* (essa) è un elemento essenziale, generalmente il primo, nella evangelizzazione. A questa tutti i cristiani sono chiamati...».

E ancora si spiega che *cosa significhi testimoniare* (Ev. Nunt., n. 26):

«Evangelizzare... è soprattutto testimoniare, in maniera semplice e diretta, Dio rivelato da Gesù Cristo, nello Spirito Santo. Testimoniare che nel suo Figlio ha amato il mondo; che nel suo Verbo incarnato ha dato ad ogni cosa l'essere ed ha chiamato gli uomini alla vita eterna... Ma è pienamente evangelizzatrice quando manifesta che, per l'uomo, il Creatore non è una potenza anonima e lontana: è il Padre.

Siamo chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente (1 Gv. 3, 1), (Rom. 8, 14-17) e siamo fratelli gli uni gli altri in Dio.

Nella cultura zingaresca

Per molto tempo l'annuncio cristiano è giunto agli zingari attraverso forme estranee alla loro cultura, con linguaggio e preti stranieri, spesso diffidenti che proponevano insieme al Vangelo e con uguale determinazione, gli elementi della cultura dominante.

È accaduto che alcuni Rom accettando questo annuncio, abbiano rifiutato in blocco le proprie origini: abbiamo un prete... e delle suore che hanno ignorato il proprio popolo.

Altri, pensando che la conversione significasse dover scegliere fra il mondo zingaro ed il Vangelo, dopo essere rimasti a lungo in bilico fra l'uno e l'altro, tornati a vivere fra i Rom hanno abbandonato ogni pratica religiosa.

Sono sempre in molti a dire: «Credo in Dio, ma non vado in chiesa», così come «I gage ti guardano».

Ha detto Giovanni Paolo II ai Vescovi della Nigeria il 15 febbraio 1985: «La Chiesa viene a portare Cristo, non la cultura di un'altra razza» ma a lungo fra i Rom e la Chiesa c'è stato un rapporto di rifiuto o di beneficenza e nessuno incoraggiava un Rom ad essere un Rom cristiano.

L'evangelizzatore, o chi fa la mediazione, deve collocarsi all'interno, assumere e rendere espliciti come cristiani i valori dell'ambiente, proporre come possibile attraverso la testimonianza un modo di vita, zingaresco sì, ma obbediente alla Parola.

A questo proposito Giovanni Paolo II disse alle popolazioni delle Ande:

«Desidero incoraggiare i sacerdoti e i religiosi ad evangelizzare tenendo ben presente la vostra cultura indigena; e ad accogliere con gioia gli elementi autoctoni dei quali essi stessi partecipano. In questa linea faccio mia la richiesta che i vostri Vescovi fecero a Puebla: "Le Chiese particolari si sforzino di adattarsi, realizzando il trasferimento del messaggio evangelico al linguaggio antropologico ed ai simboli della cultura nella quale si inserisce"». (Puebla, 404). (Il Vangelo sulle Ande, Giovanni Paolo II, 26-1, 6-2-85, cfr. Regno, documenti, n. 5/85).

Nella «Catechesi tradendae», n. 53, diceva:

«Della catechesi, come della evangelizzazione in generale, possiamo dire che è chiamata a portare la forza del Vangelo nel cuore della cultura e delle culture. Per questo la catechesi cercherà di conoscere tali culture e le loro componenti essenziali; ne apprenderà le espressioni più significative; ne rispetterà i valori e le ricchezze peculiari. È in questo modo che essa potrà proporre a tali culture la conoscenza del mistero nascosto e aiutarle a far sorgere, dalla loro propria viva tradizione, espressioni originali di vita, di celebrazione e di pensiero che siano cristiani».

Questo pensiero è ripreso nel discorso ai *Vescovi della Nigeria* il 15 febbraio 1985:

«Un aspetto importante del vostro ruolo particolare di evangelizzazione è la dimensione globale dell'inculturazione del Vangelo nella vita della vostra gente. Qui, voi e i vostri cooperatori (chi fa mediazione) sacerdoti offrite al vostro popolo un perenne messaggio della divina rivelazione — "le imperscrutabili ricchezze di Dio" (Ef. 3, 8) — ma allo stesso tempo sulla base di questo "eterno Vangelo (Ap. 14, 6)" li aiutate a "far sorgere, dalla loro proprio viva tradizione, espressioni originali di vita, di celebrazione e di pensiero"». (E cita: Catechesi tradendae, 53).

E per tornare al documento di Loreto dell'85 si aggiunge che la fede attraversa e supera ogni cultura.

La Chiesa in Italia dopo Loreto – XXV Assemblea CEI, 1985; n. 17:

«Il Vangelo e quindi l'evangelizzazione, non si identificano certo con la cultura e sono indipendenti rispetto a tutte le culture. Tuttavia il Regno, che il Vangelo annunzia è vissuto da uomini profondamente legati a una cultura, e la costruzione del Regno non può non avvalersi degli elementi della cultura e delle culture umane.

Il Vangelo e l'evangelizzazione non sono necessariamente incompatibili con esse, ma capaci di impegnarle tutte, senza asservirsi ad alcuna», (e si cita: Ev. Nunt., n. 20).

«La Chiesa viene a portare Cristo, non viene a portare la cultura di un'altra razza. L'evangelizzazione mira a penetrare ed elevare la cultura tramite la potenza del Vangelo (discorso ai Vescovi della Nigeria, 15 febbraio 1985; Cat. Trad. 53).

Si tenderà quindi a cristianizzare la cultura zingaresca.

«Indicazioni Pastorali sulle migrazioni e il turismo» della Pontificia Commissione per la pastorale delle Migraz. e del Turismo n. 78, 4° parte: Pastorale dei nomadi, n. 7.

«Più il gruppo vive chiuso in se stesso, tenendo conto che è ricco di un vero patrimonio spirituale, meno è possibile limitarsi ad una prospettiva di evangelizzazione di tipo individuale. Al contrario si rende necessario uno sforzo particolarmente in vista di cristianizzare progressivamente i costumi e, più profondamente, l'universo culturale di questi gruppi.

S'impone un discernimento, che impedisca di rifiutare come non valide un insieme di tradizioni, ma favorisca una progressiva purificazione del contenuto religioso originale e dei riti nei quali si esprime. (Vedi Evangelii Nunt., n. 48).

Il rapporto evangelizzazione e cultura è visto anche nell'enciclica «Slavorum Apostoli» di Giovanni Paolo II.

INTERVENTI

Mimma Stefanelli *di Avezzano (AQ)*

La croce, la morte, è ben comprensibile per i Rom, perché ne fanno esperienza. Per rendere comprensibile la resurrezione dovremmo farne fare esperienza, esperienza di questo cambiamento dalla morte alla vita, di liberazione dalle nostre miserie, accompagnando all'annuncio un po' di testimonianza di vita, di buon aiuto, di promozione... come dice ad esempio la «Redemptor hominis».

Con il catechista che ci manda la parrocchia siamo sempre in contrasto per questo. Loro dicono: «L'annuncio è uguale per tutti, io annuncio...». Manca l'aiuto a cambiare, a uscire dal proprio negativo.

Padre Girolamo Ronchi *di Torino*

Si esprime attorno a due concetti riportando esempi dalla vita del Cardinale Massaia.

1) Cristo opera come Dio e come uomo nelle singole anime precedentemente ad un annuncio evangelico (es. Preparazione miracolosa in un villaggio africano che il missionario trovò già pronto alla conversione). È un pensiero consolante per chi porta l'annuncio.

2) Difficoltà di una conversione che sradichi l'uomo dall'ambiente (es. Conversione fra i musulmani).

Se la conversione è vera, è per grazia, non è solo entusiasmo esteriore, è opera divina, Dio dà la forza per sé, la darà ai nostri zingari come la dà ai martiri.

Loredana Rovatti *di Modena*

Ha fatto esperienza di catechismo al campo nomadi di Modena dove i Sinti chiedevano con una certa urgenza i Sacramenti.

Non ha trovato agganci di vita per impostare un insegnamento catechetico. È del parere che il V.T. offra agganci specialissimi e che per la preparazione ai Sacramenti sia opportuno guardare a tempi lunghi. Chiede anche all'esperienza degli altri, come continuare senza muoversi al di fuori della realtà del mondo nomade e non in modo qualunque...

Don Augusto Barbi

Io credo che i Rom facciano esperienza di resurrezione in alcuni aspetti del loro vissuto inteso sia come vissuto personale, sia come trasmissione culturale, costume, modo di affrontare la vita.

Aspetti di resurrezione possono essere certe forme di amicizia, di accoglienza... la descrizione potete farla voi. Perché? Perché lì l'uomo comincia già a realizzarsi come si è realizzato il Figlio di Dio-Uomo.

Non trascuro neanche un altro aspetto.

Il modo di vivere gratuitamente non solo i rapporti personali, ma anche i rapporti con le cose, con la natura, con gli animali non è indifferente per il diventare umano dell'uomo. Certi uomini tecnici del nostro tempo non sono umani.

Se Gesù Cristo ha detto: «Guardate i gigli del campo, guardate il granello che cresce, guardate la semina...» è perché è un uomo estremamente attento anche a tutta la realtà creata.

Io credo che la resurrezione comincia già là dove l'uomo diventa uomo in forma filiale anche se non parla di Dio Padre. Là è già entrata la realtà del Figlio di Dio-Uomo perfetto e comincia a nascere per opera del suo Spirito.

È un'esperienza parziale, contornata di tanti altri limiti, che forse non sono voluti, ma dentro i quali ciascuno di noi è costretto ad esprimersi nonostante le intenzioni buone della nostra libertà profonda.

Il problema non è l'esperienza della resurrezione, ma la comprensione del vissuto, cioè il far capire che esperienze come quelle cui ho accennato per fare degli esempi, non muoiono con la morte, ma potrebbero costituire parte della nostra identità definitiva, cioè della nostra salvezza.

Il problema non è il vissuto, ma la comprensione del vissuto.

Un uomo che vive in qualsiasi modo gratuito sperimenta la realtà della resurrezione; il problema è far capire che queste esperienze non si chiudono dentro il tempo, che questa storia diventa la storia della nostra definitività, far capire la nostra speranza nella resurrezione di Gesù Cristo e la nostra speranza nella definitività.

Come far capire che i valori che esistono, anche se fossero pochi, non finiscono?

Essi si chiedono: «Perché tutto diventa ombra? Perché dobbiamo perdere tutto, la solidarietà, l'amore per i figli, ecc.? Perché ci teniamo tanto adesso e non abbiamo la prospettiva che possano durare?».

Io non so se la risposta può rientrare nel loro modo di sentire o se dobbiamo ancora lasciarlo intravedere dal nostro modo di vivere, di parlare.

Non l'ho toccato prima, ma è interessante il rapporto fra i Sinti e i Rom e voi.

Anche se ci vivete dalla mattina alla sera, venite da un'altra cultura e inevitabilmente vi esprimerete col modo di vedere le cose che è vostro.

È interessante non solo che vi vedano vivere, ma che vi sentano anche ragionare.

In questo rapporto può crescere non solo ciò che voi capite ed apprezzate di loro, ma anche per loro può crescere qualcosa, aprirsi uno spiraglio.

Che cosa vuol dire: sperimentano la morte, ma non sperimentano la resurrezione?

Il mistero pasquale è unico. Nella morte c'è la vita.

Non possiamo dire: «sperimentano la morte, quindi sperimentano la morte di Gesù Cristo». Tutti moriamo, quindi possiamo compatire con l'uomo, ma non è entrare in contatto con la morte di Gesù Cristo.

Sperimentare la resurrezione può voler dire soltanto sperimentare i frutti dello Spirito.

* * *

Sergio Giampaoli *di Lucca*

Noi Chiesa siamo in contraddizione, perché non lasciamo trasparire i segni di resurrezione, i frutti dello Spirito.

Racconta che un gruppo di una trentina di Sinti, che si trovava nei dintorni di Grosseto, il giorno di Natale è stato fatto spostare tre volte. Alla fine è stato concesso loro di accamparsi in una zona in cui non erano visibili da nessuno.

I Sinti sono trattati come persone di serie B, a tutti i livelli.

Finché non ci sarà conversione in noi, saremo sempre come gli Israeliti del tempo di Gesù.

Padre Alberto Garau *di Cosenza*

Lavoro fra gli zingari sedentari da poco tempo, circa 5 anni.

Ancor prima di capire qual è la concezione di Dio presso i Rom che conosco, mi riesce difficile capire quale concezione della propria persona essi hanno.

In un rapporto personale con Dio, come è stato espresso, entra in gioco non solo l'idea di Dio, ma anche quella della propria persona. Ho incontrato persone veramente mature, ma anche persone che vivevano la vita come subita, con un senso di tragicità... come una condanna che è venuta loro addosso... o con un senso di ingenuità...

Mi ha interessato molto tuttavia il riferimento alla resurrezione, come rottura del binomio nascita-morte. Io ho avuto chiara l'idea di questa convinzione: la morte mette a tacere tutto, anche Dio.

Mi è sembrato di capire che certi modelli di comportamento a livello

inconscio, come il rubare, creano degli squilibri profondi, nonostante tutti gli atteggiamenti che possano maturare, e giustamente, per difendersi.

Spero di poter capire e maturare sempre di più, insieme con loro, come qui dentro possa nascere un'atteggiamento di fiducia, di riferimento a Dio come esperienza di paternità.

Nei confronti dei bambini mi trovo in un atteggiamento molto più sereno.

Molti di loro sono stati privati di cose fondamentali.

Adesso frequentano le scuole elementari e vengono lentamente catechizzati non essendo più privati, non di qualcosa che è imposto loro, ma di un bagaglio di verità che se non altro viene annunciato e quindi crescono con un bagaglio di elementi «religiosi - di fede - culturali» che li aiutano a dare maggior solidità alla propria persona.

Nei confronti dei bambini stiamo facendo proprio questo lavoro: offrire elementi che li aiutino il più possibile a crescere con una solidità interna che non li faccia sballottare....

Quanto alla concezione di Dio, che è l'altro termine del binomio Dio-Uomo, mi sembra di aver capito che Egli si identifica con le leggi della natura, a parte il fatto che solo Dio lo sa e dobbiamo sempre avere tantissima fede.

Don Mario Riboldi di Milano

La relazione è bella e vale moltissimo a livello teorico.

Poiché sono il più vecchio, vorrei rispondere a chi dice: «ci chiedono subito le prime comunioni».

Nel '59 mi sono incontrato con i Comboniani che venivano da Vene-gono, i Gesuiti di Gallarate, c'erano dei Sinti ed alcuni Rom. Mi chiedono di parlare e io parlo, per quel che so (avevo iniziato nella primavera del '53), di zingari. Un Gesuita mi chiede: «Evangelizzazione non ne fai?». Non l'avevo ancora iniziata.

Don Augusto Barbi

Io mi rendo conto di aver detto delle cose teoriche nel senso che non conosco bene la vostra realtà, ma se la teoria serve ad illuminare il vostro modo di guardare questa realtà, a farvela guardare meglio io ho già fatto molto.

Credo però che, da teorico, sarei cauto nel proporre un'evangelizzazione.

La coscienza di se stessi, il modo con cui muta la coscienza di sé, il proprio sentire la vita, non è indifferente di fronte a Dio, di fronte a quello che noi annunciamo. A meno che non vogliamo che siano dottrine sovrapposte ad altre concezioni, le quali, stratificate da generazioni, hanno certo più presa di quelle importate da noi, non credo che sia introducendo

e sovrapponendo nozioni di un'altra cultura, che emerge la coscienza di sé. Credo che ciò avvenga studiando la loro coscienza e vedendo su che cosa fare leva anche nel confronto con quello che noi diciamo e testimoniamo a partire dalla nostra cultura.

Dall'interno bisogna far maturare un'altra coscienza di sé, della vita, un altro modo di vedere il rapporto con Dio.

Sarebbero tutti punti da studiare e da rimettere in contatto più con l'Antico Testamento che con il Nuovo.

* * *

Mons. A. Denisi *di Reggio Calabria*

Mi è sembrato di cogliere diffidenza nella possibilità di un'evangelizzazione che vada al di là di una semplice condivisione.

Questo potrebbe essere, a mio avviso, solo nel caso in cui questo mondo, e non mi pare, non avesse una cultura, oppure nel caso non fossimo in condizioni di cogliere questa cultura.

Don Augusto Barbi

Non intendevo esprimere diffidenza, consigliare cautela sì.

Il primo cristiano è stato Gesù Cristo. È nato ebreo ed è diventato cristiano (come uomo intendo) nella resurrezione. Là è veramente l'uomo-Figlio.

In questo processo non ha trovato poche difficoltà e quelli attorno non l'hanno capito a meno che non vogliamo pensare a chi l'ha condannato come a gente in malafede (io non credo all'assoluta malafede).

L'hanno condannato perché non hanno capito la realtà nuova dell'umanità da lui voluta. Non erano «perfidi giudei», ma in coscienza non erano in grado di recepire tutto questo con le categorie del giudaismo.

Gesù Cristo ha «evangelizzato» con i gesti, con le parole... eppure, proprio coloro che erano più vicini, preparati da una storia all'evento della salvezza, non sono stati in grado di recepirlo dentro il loro mondo religioso e dentro la loro interpretazione del mondo.

Questo è ciò che ci induce alla cautela, non alla diffidenza. Ci ha provato Gesù Cristo e ci proviamo noi con minor capacità, e mettendoci dentro come Lui s'è fatto ebreo, nato da donna, nato sotto la legge, ecc.

Proviamo, ma non crediamo che sia un processo così automatico come se bastasse fare una dottrina perché svaniscano le idee di una cultura che fa fatica ad aprirsi, in una persona che non ha ancora le strutture, la concezione di sé, la percezione della realtà per aprirsi a qualcosa.

C'è un lavoro molto più profondo da fare.

Il Vangelo non solo si incarna in una cultura, ma ha anche la funzione di aprirla, di renderla più umana e questo è già un preparare la recezione del Vangelo.

Mons. A. Denisi

Non avviene forse questo perché noi abbiamo imprigionato il Vangelo dentro la nostra cultura?

La difficoltà non è solo negli altri, ma anche in noi che per entrare, comunicare, evangelizzare dobbiamo spogliare la nostra interpretazione nell'accostarli non solo con la parola di Dio, ma anche in quello che lei diceva, l'Evento.

Don A. Barbi

Non sempre si può saper spogliarsi dei propri pregiudizi, della propria cultura. Noi viviamo la fede anche dentro la nostra realtà, la nostra cultura, non l'approfondiamo mai senza un linguaggio, al di fuori di un contesto storico.

Ci sarà un lavoro di confronto.

* * *

Don Vincenzo De Florio *di Taranto, ma abitualmente a Nicastro in Calabria.*

Fra le citazioni avrei ricordato quanto Gregorio Magno diceva a S. Agostino e ai 40 monaci inviati ad evangelizzare l'Inghilterra (cfr. Rom '73).

Diceva di non distruggere i templi perché la gente, che era abituata a recarsi per pregare falsi dei, non troverà difficoltà ad adorare il vero Dio in un posto a lei familiare.

Anche noi cerchiamo di leggere e di dare significato al cammino religioso già percorso.

Mi sembra che anche nella Bibbia è stato così.

C'era già l'agnello pasquale, c'era già il serpente...

Cioè, quello che già c'è, sia purificato dall'idolatria e trovi il significato vero di incontro con Dio.

Don Mario Riboldi

Don Francesco ha ricordato il prete e le suore che non si riconoscono più come zingari.

Ci sono, però, zingari che salgono la china dell'impegno religioso fortissimo, da farsi addirittura frati (cita il caso di due fratelli di Eboli) e si conservano a contatto con la loro gente, ma vanno seguiti e curati continuamente.

È opportuno riscoprire coloro che, suore o preti, si sono allontanati (cita una suora dorotea di Vicenza) scappando magari di casa.

Potrebbero, se cerchiamo noi i contatti, riavvicinarsi alla loro gente.

Don Piero Gabella *di Brescia*

C'è qualche piccolo accorgimento per distinguere la cultura e la verità salvifica, capire quando trasmettiamo la verità salvifica che è sempre dentro nella cultura (ebraica, greca, latina, zingara, ecc.) o quando trasmettiamo elementi della nostra cultura convinti magari di annunciare il Vangelo?

È possibile che questo resti un discorso privato, fatto isolatamente?

Don Augusto Barbi

Nel Nuovo Testamento, nella comprensione dell'Evento, ci sono già pre-comprensioni culturali diverse: giudaica, greca, schemi di comprensione giuridica, ecc.

Il tentativo dei biblisti è quello di ricostruire l'orizzonte entro il quale le affermazioni sono state fatte; di capire, non tanto le parole, quanto la realtà che voleva essere significata.

Credo che il lavoro che si fa con la Bibbia vada rifatto anche nella trasmissione di fede da una cultura all'altra.

Il problema dell'attualizzazione biblica è: capire le affermazioni dentro l'orizzonte biblico, tentare di ricostruire il mio orizzonte e vedere come quelle affermazioni, una volta comprese dentro il loro orizzonte, possano diventare significative per me.

Qualcosa del genere va fatto anche nell'evangelizzazione esplicita. La realtà prima è capire l'orizzonte dell'altro, capire da quale orizzonte parliamo noi, vedere poi se dialogando entro questi due orizzonti passano i valori fondamentali.

Tante volte il processo è inconscio e noi crediamo che gli altri debbano ripetere quello che facciamo noi, bene o male. Non ci rendiamo conto della diversità degli altri e della diversità nostra.

Non so se la vostra gente è abituata a riflettere sulla propria concezione della realtà: probabilmente dice dei fatti, dei segni.

Noi invece siamo vissuti in una cultura che cerca di capire, abbiamo bisogno di una coscienza anche riflessa.

A me non pare sia secondario capire ed aiutare anche loro a capire perché sono così.

Insieme si potrebbe fare un lavoro di discernimento comunitario, che

è un lavoro ecclesiale, discernimento spirituale, mettendo in comune e reinterpretando quelle cose che lo Spirito ci ha ricordato, mentre viviamo la realtà.

La riflessione che stiamo facendo potrebbe essere il contributo che noi, con la nostra identità culturale, portiamo anche a loro per una presa di coscienza; come loro, quando viviamo con loro, ci aiutano ad una presa di coscienza diversa dalla nostra.

* * *

Don Mario Riboldi

Don Piero diceva: bisogna mettersi insieme.

Io direi: soprattutto con gli zingari. Ci vorrebbe la partecipazione di alcuni di loro, che siano già un po' «formati», per usare una parola tradizionale. Ci sono, ma qui non possono venire perché non sono intellettuali.

Il confronto delle nostre idee con quelle del nomade così com'è, anzi dei nomadi dei vari gruppi così come sono, uno diversissimo dall'altro, occorre si faccia veramente e quotidianamente.

Poi magari un giorno ci si trova insieme.

Daniele Todesco *di Verona*

Secondo me bisogna lavorare su due fronti, aprirci alla cultura dei Sinti e dei Rom, ma aprirci anche alle nostre comunità, alla nostra cultura perché sia veramente uno scambio fra due culture; non fra Rom e Sinti e un centinaio di persone, quante siamo qui.

Raina Dandulova Yunakovic *di Roma*

Sono slava, parlo il serbo... ho lavorato molto.

Volevo dire l'importanza di conoscere le persone, di conoscere la loro lingua per essere accettati ed avere fiducia.

Dico l'importanza della comprensione, della maturazione, il discernimento dei segni, delle cose buone: questo non può avvenire in un momento

Apprezzo moltissimo questi amici che stanno in mezzo a loro ad ascoltarli a farsi accettare da loro piano piano. Guardate di imparare la lingua: è importantissimo.

La strada della maturazione è lunga e lunga è anche la strada della conoscenza reciproca.

Pinuccia Scaramuzzetti *di Verona*

Per molto tempo sono stata presa dalla coscienza della mia diversità.

Ho cercato tanto di spogliarmi dei miei modi di guardare, per capire cosa significavano le cose per i Rom con cui vivevo. Ho cercato anche di distinguere l'orizzonte del messaggio dal mio orizzonte.

Ho trovato però la mia tranquillità quando ho cercato di dare anche a loro la coscienza che io sono diversa.

Mi sono sentita a mio agio ed ho visto che anche le persone con cui vivo si sono sentite a loro agio, quando ho cominciato a fare delle cose che prima mi vergognavo di fare (per un certo tempo non le ho fatte proprio), perché loro non le facevano, come leggere e scrivere.

Adesso in un legame di amicizia, di parità i nostri rapporti sono più semplici. Mi sono detta: se io sono capace di capire loro come diversi, loro saranno capaci di capire me. Di me dicono: «Sempre scrive... se non scrive un po' sta male!». Ma agli altri dicono: «Lasciatela stare... lasciate che dica, che scriva, quando poi c'è bisogno sa lei cosa dire».

Mi è venuto in mente di raccontarlo perché stiamo parlando insieme ed abbiamo un nostro modo di esprimerci, di discorrere.

Non so se questo cercare di farsi accettare per quel che si è, sia una cosa ovvia, per me non lo è stato.

È stato più ovvio sforzarmi di capire loro che non cercare di farmi capire. Ci sono arrivata molto dopo nel tempo.

Don Augusto Barbi

Un uomo diventa uomo in tante maniere: curando i cavalli, pensando, scrivendo...

Se diventare cristiano è, come ha fatto Gesù Cristo, diventare uomo in forma filiale, con dimensione di fiducia, di apertura alla realtà sempre più vasta, fino alla fine, fino alla pienezza, allora vi è chi diventa uomo in una forma, chi in un'altra.

Questo «diventare uomini» è trasparenza di una realtà profonda, che è quella che Gesù Cristo vive in noi.

È giusto che ci vedano diversi perché così diventiamo più uomini tutti, noi con loro e loro guardando noi, ma prima che questa osmosi avvenga occorre vivere molto a lungo insieme, creare fiducia, comunanza di linguaggio.

Don Piero Gabella

Penso che quando abbiamo capito che il diverso non ci fa male, lo possiamo accettare ed aprirci.

LINGUAGGIO: DIALETTI E MODI DI ESPRESSIONE

LA LINGUA NEI VARI GRUPPI

di don Mario Riboldi

Ho fatto un'analisi: avrei dovuto fare una sintesi ma non ne ho avuto il tempo. Espongo tre o quattro punti così come li ho annotati.

In alcune regioni non si parla più la propria lingua

I Salmi inseriti al termine di ogni capitolo nei libretti intitolati *La Bibbia raccontata agli zingarelli* sono in sei linguaggi diversi, ma quelli in Sinto Piemontese (nel secondo volumetto) non possono essere pregati perché i nomadi piemontesi stanno perdendo il linguaggio loro proprio. Durante tutta una giornata vissuta con delle famiglie di Sinti Piemontesi si possono sentire trenta parole zingaresche, ma la parlata è il dialetto del gagio della regione.

Ero a Cuneo (1978) e Taro per farmi contento dice qualcosa in sinto al figlio. Io capisco, ma il giovane non sa cosa gli ha chiesto il padre... Il figlio è un vero sinto, ma non ha più la lingua propria.

Tra i Sinti Veneti è avvenuto lo stesso cambiamento. A Verona con don Francesco ho sentito alcuni anni fa questa frase: «Come 'l canta ben quel tinu canarin». Il linguaggio è morto quasi completamente.

Il Rom Calabrese ha percorso la stessa strada dopo la guerra. Così gli altri nomadi delle regioni confinanti, anche se meno velocemente.

Dopo aver pensato a questi fatti, possiamo ugualmente dire (per gli altri Rom e Sinti) che il nomade in Italia è bilingue perché conosce il proprio linguaggio e quello dei gage. Naturalmente, chi ha girovagato per diverse nazioni, conosce anche più lingue sia dei nomadi che dei gage.

Pascé Ku Murdevel (1978 e 1982)

Gli Abruzzesi parlano molto (come i Molisani, i Foggiani e li Napulengr cioè i Napoletani, i Casertani e gli Avellinesi) la lingua loro e per essi sono scritti questi quaranta Salmi.

Quando si fanno due libretti a distanza di anni, non si vuole solamente aumentare il numero dei Salmi, dei canti e delle preghiere in genere. Il nuovo scritto è anche più preciso nella parlata e più avanti (diciamo così) nella maniera di tradurre un pensiero religioso.

Guardiamo, per esempio, al titolo *Pascé Ku Murdevel*. Se traduco

Vicino a Dio non ho detto tutto, perché il Rom pensa a Gesù, al Figlio di Dio, quando dice *Murdevel*.

Nella traduzione dei Salmi (uso il plurale perché traduco sempre insieme ai Rom) talvolta scriviamo *U Dad tar u Murdevel = Il Padre del Signore*. Altre volte lasciamo *Murdevel* senza precisare, perché questo vocabolo può essere inteso anche semplicemente come *Dio*.

Evidentemente la gran parte dei Rom continuerà a pensare (e a pregare) in modo generico, però chi viene evangelizzato un po' di più (quando Dio ci dà il regalo di trovare dei nomadi che si fanno nostri amici proprio per andare verso il Signore con fede illuminata) pian piano capisce meglio e ringrazia perché si ritrova più vicino al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo (*U Doh tar u Murdevel*).

Devleskere alava so pisingia Sveto Marko (1970) e *Devleha* (1985)

Il Vangelo di Marco stampato nel '70 è molto diverso dal *Devleha* 1985, pur scritto nello stesso linguaggio dei Roma di Croazia, Istria e Slovenia. Nel Vangelo di Marco i vocaboli sono molti, mentre nel *Devleha* sono pochissimi perché il libro possa essere letto da un più grande numero di persone.

È un tentativo, il nuovo *Devleha*, che va bene per alcuni e per altri no. Chi non è contento vorrebbe tutto e solo il proprio linguaggio nel libretto, ma non si accorge che per arrivare a tutti occorrerebbe un libro ogni cento persone. Per capirci meglio facciamo un esempio. In un Salmo inserisco la parola *cikalo*. Una Romni mi dice che per lei non va bene perché i suoi dicono *blatno*. Penso di non cambiare il vocabolo perché *blatno* è una parola del gagio jugoslavo, mentre *cikalo* è proprio zingaresca (il Sinto Italiano chiama *cik* la terra e per i Roma Sloveni e Croati *cikalo* significa infangato, sporco).

Alcune volte (poche) nel *Devleha* 1985 sono inserite due parole diverse (delle quali una è tra parentesi) per evitare a un gruppo di nomadi di non comprendere. Con questa nuova idea sto rifacendo il Vangelo di Marco po romane. Se Dio vuole è magari già stampato entro l'anno.

Pasal mengur Deval

È un libretto che raccoglie Salmi (diciannove), canzoni e preghiere varie in Sinto Lombardo (più precisamente Sinto Milantakro).

È riuscito abbastanza bene. Però nel terzo volumetto della «Bibbia raccontata agli Zingarelli» (ora in tipografia) ho inserito alcune altre parti del Salmo 118 e non ho pensato di evitare questo modo di dire: *hauta di puldardini = pelle d'oca* (usato per esprimere una forte impressione). Occorre cercare ancora una parola o un modo di dire che siano maggiormente adatte al linguaggio religioso. Senza cadere in esagerazioni, lascio per ora la frase com'è e intanto cerco una espressione diversa.

È un problema che tocca tutti coloro che traducono, perciò anche chi scrive nei dialetti dei Sinti e dei Rom. Un documento del Consilium ad

exequendam constitutionem de sacra Liturgia (del 25/1/1969) parla di questo; è la Istruzione «Comme le prévoit».

Per chiarire meglio faccio due esempi. La parola «cielo» si usa molto nel linguaggio religioso (Padre nostro che sei nei cieli). Anche nel linguaggio profano troviamo questa parola, ma nel linguaggio tecnico di oggi cede spesso il posto alla parola «spazio». Così l'aggettivo «eterno» è molto appropriato nel linguaggio religioso e meno in altri (salvo quello filosofico). Chi parla di nevi eterne dice una bugia...

Devlesa (purtroppo del '79, già un po' lontano)

Come il precedente è un libretto proprio piccolo che si dovrebbe far crescere. È scritto per i *Kalderasha*, ma viene capito anche dai Lovaria e dai Ciurara. È in un linguaggio diffuso per l'Europa e nelle Americhe (il libro di Rut tradotto da Maximoff, Rom di origine russa che vive a Parigi, è comprensibile dal Calderaio Ciukuresto e Dorestro che gira in Italia).

Il tipo di scrittura che uso in *Devlesa* (e, con minime varianti, negli altri libretti di diverso linguaggio) non è quello usato dagli studiosi che si sono accordati a livello internazionale (difficile da leggere per la gente che è appena alfabetizzata, come la gran parte dei nostri Rom e Sinti). È un tipo di scrittura adatto per chi vive in Italia e impara a leggere qui tra noi. C'è qualche difficoltà inevitabile per qualsiasi tipo di scrittura scelta per i dialetti italiani: ci siamo abituati a leggere solo il toscano... Dopo poche pagine il Rom o il Sinto può leggere il proprio linguaggio come legge il giornale (sapendo che anche il giornale viene letto con un po' di fatica dalla maggioranza dei nomadi).

Noto che nei vari libretti uso soltanto le lettere maiuscole.

Come si deve tradurre?

Jehuda ben Ilaci, rabbino del secondo secolo, parlava paradossalmente così: «chi traduce un versetto alla lettera è un bugiardo e chi vi aggiunge qualcosa è un blasfemo». Un esempio: come tradurre Esodo 24, 10: «Essi videro il Dio di Israele»? Non si può tradurre alla lettera perché nessuno può vedere Dio; non si può neppure sostituire Dio con Angelo e neppure con qualsiasi altra creatura.

Il rabbino concludeva che la traduzione migliore è questa: «Essi videro la gloria del Dio di Israele» (confronta Gv. 12, 41; 1, 14). (Da «L'ambiente storico culturale delle Origini Cristiane» di Romano Penna).

Dieci anni fa Nora, una giovane zingara, mi diceva che il Rom non riesce a capire se non quando gli viene spiegata bene ogni cosa. Faccio un piccolo esempio e poi presento una traduzione più prolungata.

«La rugiada dell'Ermon» va tradotta così: «La rugiada che cade sul Monte Ermon».

Il capitolo due della lettera di Paolo ai Filippesi ha questo cantico: «Gesù pur essendo di natura divina...» ed è tradotto così po romane:

IESUS, SO HILO DEVLESKERO CIAVO,
NA KAMGIA DIKERI SAMO ASHO PESTE
DOA SO LE HILO DEVLESTAR
ONDA PEKERGIA SAR NICI

BIANGIAPE PO KAIA PUV I BARILO SAR KOLE AVER GENE;
MOTAGIAPE SAR SAKON MANUSH PO TEM
I CIGIAPE BUT TELE OUV SO SHUNGIA PRE DADE
GI PO SADNIO DIVE KADA KERGALE MERI PO KRISO

Gesù, che è figlio di Dio,
non ha voluto tenere solo per sé
quello che ha da Dio
e si fece come niente.

Nacque su questa terra e diventò grande come le altre persone
si manifestò come ogni altra persona al mondo
e si mise molto giù Lui che ascoltò suo padre
fino all'ultimo giorno quando lo fece morire sulla croce.

La Bibbia in Romanes

Quali libri della Bibbia sono stati tradotti finora in Romanes?

Rimando alla pubblicazione *Rom* che dall'81 all'83 ha segnalato le traduzioni già fatte e pubblicate (o non pubblicate).

Qui ricordo soltanto che Matteo Maximoff (Rom russo che vive in Francia di religione pentecostale) ha tradotto il Vecchio Testamento (i trentanove libri riconosciuti dai Protestanti come Parola di Dio) e ha pubblicato *Rut* e i *Salmi*. Ora sta lavorando alla traduzione del Nuovo Testamento (ha già fatto Giovanni).

Il Nuovo Testamento scritto qui in Italia da Derek Tipler non è ancora pubblicato (per quanto mi consta).

André Barthélemy ha stampato *Cinori Bibla*: libretto per ragazzi che contiene (in sessantaquattro pagine con illustrazioni) alcune parti del Vecchio e del Nuovo Testamento.

Altre notizie non ancora pubblicate su *Rom* sono queste:

- a Washington nel 1984 è stato pubblicato il Nuovo Testamento in Romanes;
- a Oslo, in Norvegia, è stata stampata la «Prima Lettera di Giovanni» nel linguaggio Lovari (Manouche);
- a Londra (1985) è stato stampato un librettino con diversi passi della Bibbia. Il titolo è «The Kushti Bokkengro»;
- altri librettini con commenti a un Salmo (ad esempio l'opuscolo «Sar te gindis pa Del») o con descrizioni della Palestina sono stati pubblicati in questi anni in Romanes dai Pentecostali.

Queste notizie mi vengono dall'accostamento diretto dei Rom (ad esempio i libretti citati per ultimi) o dalla circolare della *United Bible Societies* che mi spedisce *Bibliako Nevipe* (curato da Paul Ellingwort)

della Università di Aberdeen (Settore Studi Religiosi). L'indirizzo è Aberdeen AB9 2UB, Regno Unito.

Per terminare ho qui un libretto in Polacco nel quale trovo anche il Padre Nostro (è di Edward Wesolek S.J.). È del 1980.

È desiderata in Italia la Bibbia in Sinto, in Romanes, in po Romane...?

Nell'81 a Roma stavamo pregando noi tre (oltre a padre Luigi c'era ancora Angelamaria) in kampa in mano il «Devleha». Quando ci sente una donna istriana ci dice che è molto contenta. Più tardi chiederà: «Tra di voi parlate po romane?».

Nel Rito funebre

Il *Sinto Lombardo* desidera alcune parti del rito funebre in sinto. A Novara (luglio 1985) prego per un defunto poco prima del funerale. Mi avvicino alla bara con una sola persona; prego un Salmo e quando mi volto vedo raccolta molta gente perché la preghiera è fatta in sinto.

A Pavia per un altro funerale (agosto 1985) i Sinti Mucini mi dicono che ho fatto bene ad arrivare in quel momento perché è sempre meglio avere un prete che prega in sinto (essi però si esprimono così: «Un prete che fa la Messa in sinto»).

A Boffalora Ticino (Milano), l'anno scorso, i sinti lombardi giostrai mi dicono: «Prega in sinto». Recito dei Salmi mentre nel cimitero il feretro viene portato vicino alle tombe dei parenti prima di arrivare al posto del seppellimento.

I *Kalderasha*, i *Ciurara* e i *Lovaria* aiutano essi stessi a tradurre qualche brano che ancora non è preparato per la cerimonia funebre (Brugherio 1975-Lissone 1978). Per un funerale a Roma (Chiesa di S. Eugenio alle Belle Arti) nel gennaio 1982 prego un po' anche in Romanès. Alla sera un Rom mi chiede l'indirizzo e il numero di telefono perché mi possa chiamare per il funerale di suo padre... quando verrà il giorno.

Sloveni, Croati, Istriani. Nel sessantuno a San Donato Milanese ho fatto l'omelia «po romane» nella Messa dell'ottavo giorno dopo la morte: erano tutti d'accordo.

A Milano è gradita una parte della Messa in lingua zingara (il Salmo interlezionale, l'omelia, la preghiera dei fedeli e anche la proclamazione del Vangelo).

A Vicenza due anni fa nella Messa per il funerale di un Rom, oltre al Salmo, faccio «po romane» l'omelia (concelebrazione con il parroco nella chiesa di S. Carlo). Tutti sono attenti (oltre che meravigliati, si capisce).

A Udine un Rom non gradisce il proprio linguaggio ai funerali. Altri però lo criticano.

Abruzzesi. Nella Basilica di San Lorenzo a Roma ho pure pregato in abruzzese al funerale di un giovane; come anche nella chiesa dei Salesiani al Quadraro, in occasione delle Messe che fanno celebrare i Rom mensilmente. Tutti hanno gradito il Salmo e le altre preghiere.

Gàckane Sinti. A Sesto San Giovanni per il funerale di due sposini, morti insieme, prego in sinto lombardo (dialetto derivato dal gäckano). Qualche tempo dopo alcuni dei parenti mi dicono: «Sarebbe stato meglio che tu avessi pregato proprio in sinto gäckano» (ma allora, 1974, non avevo neppure un Salmo nel loro linguaggio).

Sinti Lombardi insieme a Sinti Piemontesi. Nella diocesi di Ivrea, a San Giusto Canavese (dicembre 1984), c'è stato un momento di silenzio pieno di attenzione intensissima quando, al funerale di una sinta lombarda, ho pregato un Salmo in sinto.

La Bibbia pregata in altre circostanze

Pasqua 1986 a Udine: il Venerdì Santo per la Via Crucis leggiamo il Vangelo di Marco (con nuova traduzione). Katuscia, di seconda Media, leggendo i fogli preparati dice: «Ma questo si capisce tutto».

Nella Veglia Pasquale dopo le tre letture del Vecchio Testamento inseriamo di volta in volta il Salmo 103, il Salmo 15 e il cantico di Maria (Esodo 15) «po romane». Le venti persone che partecipano sono contente di pregare così.

A Padova il 13 giugno ci troviamo in una chiesetta con dei gage, perciò celebriamo solo in italiano (salvo la preghiera dei fedeli e un canto finale; perché non poter inserire un Salmo e il Vangelo «po romane»?).

Al Santuario della Madonna del Bosco (Como) andiamo quattro volte all'anno. Salendo la scalinata preghiamo il Rosario in zingaresco.

Nella evangelizzazione quotidiana, famiglia per famiglia (o almeno i piccoli della famiglia), usiamo il linguaggio dei nomadi sia nella esposizione del testo biblico che nella preghiera dei Salmi.

Preghiamo però anche in gagio il Padre nostro, l'Ave Maria ecc., perché si sappia pregare pure con i gage in chiesa.

Un caso particolare: con i Romà Horahané preghiamo la prima Sura e la 112 in romané, spiegando pian piano le storie di Adamo, Abele, Noè, Abramo...

...Una cosetta ancora: per la lingua italiana occorrerebbe qualche correzione: ad esempio un ragazzo ha pregato così l'Ave Maria: «benedetto il furto...»¹.

Un traguardo raggiunto

Il cardinale Martini ci concede di utilizzare *Devleha* per pregare il Breviario secondo il Rito Ambrosiano. Speriamo di ottenere, tra breve, molto di più (ad esempio la celebrazione della Messa fino al Credo, che in Ambrosiano è recitato dopo l'Offertorio, «po romane»).

1. Per chi non parla più il proprio linguaggio mi è sembrato bene preparare dei Salmi in un italiano facile facile.

Un vantaggio indiretto

Pregando in lingua zingara si insegna, senza volerlo, anche la lingua zingara a chi prega i vari brani della Bibbia.

Personalmente

Traduco ciò che serve immediatamente per la preghiera.

Non do al gagio *mai* la traduzione perché il Rom e il Sinto sono gelosi del loro linguaggio.

MODI DI ESPRESSIONE

di Cristina Simonelli

Volevo allargare un attimo il discorso della lingua al linguaggio inteso come espressione di un orizzonte mentale, di una concezione della vita: come modo di parlare, quindi, di presentarsi, ma anche come gesti che sono altrettanto espressivi delle parole.

Intanto mi sembra che nel linguaggio zingaro *l'immagine venga molto prima del concetto*. Come, nella lingua zingara, le parole concrete predominano su quelle astratte, così anche nel modo di parlare c'è come un fuoco d'artificio di immagini.

Ascoltavamo qualche giorno fa una donna che raccontava: sembrava di avere davanti cose, immagini, persone, come ad un teatro. A noi sembra di essere così precisi, invece chissà quante volte diranno di noi: «Questi non sanno parlare, come sono noiosi!». Forse per noi è più facile imparare la grammatica della lingua zingara che questo modo di esprimersi che poi rispecchia il modo di vedere la vita.

Un'altra difficoltà per noi è il *continuo ripetere*: ad esempio stando attorno al fuoco, si parla e si ripete, si ripete la stessa cosa. Spesso si dicono cose che poi non si riscontrano nella realtà, si ripete quello che si deve o non si deve fare: «Non si giura il falso sui morti», «Non si ruba ai Sinti», «Noi non ci si sposa tra cugini».

Questo probabilmente è un modo per tramandare, codificare la «legge»: ripetedola, si insegna e si tramanda.

Abbiamo trovato queste caratteristiche in gruppi diversi e dappertutto, anche tra chi, come ha ricordato don Mario, non parla più la lingua propria.

Essi parlano italiano o dialetto, ma come se traducessero dalla loro lingua, continuando ad usare le stesse categorie, le stesse immagini, le stesse espressioni.

Anche in questo caso, dire qualcosa nella loro lingua, ci avvicina, è visto come un segno di simpatia, d'intimità.

Ci chiediamo perché in tanti gruppi la lingua venga a cadere, dopo essersi conservata per tanto tempo. Non abbiamo risposte, restano dei punti interrogativi.

Forse sono al primo posto quei gruppi in cui è necessario nascondersi, nascondere la propria identità. Quelli che girano con le giostre hanno problemi in questo senso; al Sud i Rom sono sedentarizzati, vivono porta a porta con gli altri, ma sono malvisti: nel gruppo ci si riconosce come zingari, ma nei confronti dell'esterno si tende a mimetizzarsi.

Ha importanza, probabilmente, anche l'aver tanti contatti con il nostro mondo attraverso la scuola, la televisione, rapporti di diverso genere con i gage.

Più conservata invece sembra la lingua dei gruppi che appaiono più sicuri di sé, di quelli che più girano e nei gruppi più chiusi, anche in senso negativo: in questi ultimi a maggior ragione è importante conoscere la lingua, perché più il gruppo è chiuso, più è diffidente.

Merita un'attenzione particolare la *liturgia*. Per le traduzioni della Bibbia è prezioso il lavoro di don Mario.

La liturgia è anche azione: ci sono dei testi, ma anche dei gesti, dei segni e la nostra liturgia è già ricca di segni (cfr. la liturgia del Battesimo o della Veglia Pasquale).

Sono segni vivi, presenti e comprensibili più per gli zingari che per noi: es.: l'acqua... il fuoco...

È giusto che vengano usati, sottolineati, tenendo presente il significato, la valenza che hanno nella loro vita.

Qualcosa può essere diverso: es. la veste bianca che è segno della festa e della vita in Dio «vi siete rivestiti di Cristo». Il bianco per i Sinti non è proprio segno di festa, si potrebbe usare una veste a fiori o dorata...

Come diceva poi ieri Loredana, ci sono dei temi, argomenti di catechesi, più vicini, più comprensibili, soprattutto nell'Antico Testamento, su cui conviene soprattutto insistere.

Resta un altro punto che dovremo approfondire.

Abbiamo sentito alcuni Rom e Sinti che hanno rifiutato la preghiera o i canti o comunque che si parlasse po romane o sinto durante la Messa di funerale.

Forse i motivi sono: poca stima della propria lingua, del proprio ambiente, vergogna... è una cosa che dobbiamo chiederci.

Come pure qualcuno ogni tanto dice che è meglio pregare in italiano che po romane... questo potrebbe essere, oltre che per la difficoltà che ricordava don Mario di leggere po romane, motivato dal fatto che le nostre liturgie restano una cosa estranea, una cosa nostra...

Direi che l'italiano va bene perché fa parte di quel sistema lì, come una lingua sacra, come per tanti andava bene il latino anche se non lo si capiva, perché faceva parte del rito.

Nel linguaggio si può considerare poi *quel modo di esprimersi che è fatto di gesti, di comportamenti*.

È particolarmente importante perché, come nel parlare l'immagine predomina sul concetto, così nella vita il gesto viene prima, e più efficace della parola. Nonostante l'amore per i lunghi racconti si dice «le parole sono come il vento... ma mi ha dato una bastonata davvero» «parlano... ma a mangiare e a bere il caffè viene qui».

Questo mi sembra importante anche per noi che ci viviamo, che li incontriamo, sia per capire cosa vogliono dire a noi con i gesti e sia per esprimerci attraverso di essi, a nostra volta.

Ad esempio, se fare il caffè è un segno di accoglienza, che ce lo offrano o no ha un senso e, nello stesso tempo, se vogliamo noi accogliere qualcuno, facciamo a nostra volta il caffè, usando lo stesso linguaggio.

Dei Sinti questo inverno parlavano di una loro parente che è sola con due bambini e dicevano come bisogna accogliere, che da loro c'è sempre posto, ecc. Quando si è presentata la necessità, perché la polizia l'ha mandata via da dove era ferma, non hanno trovato di meglio che portarle la roulotte accanto a noi, in un campo di roma sloveni, quindi in un altro gruppo, che le hanno fatto posto. Questo ci ha fatto pensare, il gesto degli uni ha parlato molto di più del discorso degli altri e nello stesso tempo abbiamo vissuto questa accoglienza e quel rifiuto anche noi, in pratica stando con lei e poi nella nostra preghiera e nella nostra liturgia. Di questo fatto abbiamo parlato con i parenti, con quelli con cui eravamo fermi, è servito anche per ricordare che «La Parola ha messo la sua tenda fra noi», ma è accolta?

Come esempio di gesti-linguaggio abbiamo cercato di vedere quali segni esprimono l'alleanza, l'essere o no in accordo fra le famiglie. È quello che vediamo fra le famiglie che frequentiamo di più:

- la disposizione delle roulettes e quanto lo spazio esterno viene usato in comune;
- il fuoco: quando si va d'accordo si va allo stesso fuoco, più fuochi indicano che quelle famiglie non sono unite;
- ci si scambia un piatto cucinato o comunque qualcosa da mangiare;
- si fa il caffè quando si sta insieme e ci si scambiano le visite;
- si passa molto tempo a farsi compagnia, a parlare. Una visita corta, con poche parole, con poche informazioni non è segno di amicizia.

Questo vale anche nei rapporti con noi, anche se tra loro è molto più radicale: essi superano sempre la nostra capacità di mettere in comune le nostre cose e i nostri «affari».

Anzi, un motivo che fa stare insieme così, di solito, è avere affari in comune: non sei amico, non sei giusto se non fai la parte e questo vale anche per i parenti e i compari. Così come sono intensi, questi legami altrettanto facilmente si rompono e si ricreano.

In tutto questo e prima di tutto questo discorso sul linguaggio, è necessario, proprio per capirsi, avere *simpatia*. L'interesse non è per studiare o giudicare, ma per capirli proprio perché ci sono simpatici e prima che a noi sono simpatici a Dio.

INTERVENTI

Oliviero Morandi, *sinto lombardo*

Perché cerchiamo di fronte ai gagi di evitare di parlare il sinto?

Perché la gente è diffidente e una volta lo era anche di più: magari uscivi da un bar e la gente sapendo che sei sinto ti seguiva per vedere se gli portavi via la bicicletta.

Non è vergogna, ma cercare di evitare difficoltà inutili.

Questo è il motivo, o almeno uno dei motivi.

Poi, come diceva Cristina, si perdono dei vocaboli.

Quando si legge qualcosa scritto in sinto si incontrano delle parole che non si capiscono. Non solo i giovani non sanno cosa significa, ma anche noi che abbiamo una certa età non lo sappiamo.

Direi di scrivere fra parentesi il significato in italiano.

Don Piero Gabella

L'esperienza che ho io non è tanto che si parli in gagio, ma che nasce un nuovo gergo formato con parole della lingua italiana un po' distorte, storpiate.

Don Vincenzo De Florio

Ho notato che mentre a noi è facile la speculazione, il rom utilizza di più un linguaggio pratico. Esempio: Convegno sulla «Società zingara» a Nicastro. Il discorso era sulla cultura, ma loro avrebbero voluto sentir parlare delle strade, della luce, ecc.

La diffidenza verso la società gagia che in genere lo rifiuta induce non solo a non parlare la lingua, ma anche a camuffare il pensiero, a dire (è accaduto in quel convegno) cose che ai gaggè è gradito sentirsi dire.

Con la persona che vive nel gruppo il rapporto è molto più sincero.

Altro esempio: prima di venire, mentre mi preparavo a questo convegno, ho cercato di coinvolgere il rom con cui stavo. Con me si esprimeva diversamente di come si sarebbe espresso davanti ad una assemblea anche se io gli ho detto che sarei venuto qui, con le persone che operano tra gli altri zingari, per pregare insieme e per cercare di capire meglio i Rom.

Sergio Giampaoli

Ci sono dei comportamenti che sono un linguaggio, esprimono il nostro rifiuto, la nostra incomprensione.

Due esempi. Prato, 15 anni fa luogo principale di sosta per i Khorak-

hané, è rimasto il luogo nel cui cimitero si seppelliscono i bambini o le persone che non vengono riportate in Jugoslavia. Durante un funerale, sono stati chiamati la polizia e i vigili perché il cimitero doveva chiudere mentre la cerimonia della sepoltura andava per le lunghe.

Sempre a Prato, il giorno in cui è arrivato il Papa, hanno messo le catene nel posto in cui si fermavano i Rom. Al bar non ti servono da bere, i taxi e i mezzi pubblici non caricano...

È un matrimonio che non viene fatto tra noi e loro.

Don Antonio Dusini di Trento

Come utilizzare i sussidi nelle diverse lingue di don Mario?

Ascoltando il disco del Vangelo di Marco alcuni erano tutti contenti, altri girando le spalle hanno detto: «Non è la nostra lingua».

Mario Casile di Reggio Calabria

Mi riferisco a dei Rom calabresi che sono fermi da 27 anni nella parrocchia. Stanno perdendo la loro identità, lingua, costumi e copiando le nostre brutte abitudini che sono molte. Li conosco da sempre perché vivono nel mio quartiere e parliamo insieme in dialetto. C'è un linguaggio che comprendono bene, come ogni uomo, ed è il linguaggio della sincerità, senza secondi fini.

Penso a tanti tentativi falliti per stabilire un dialogo mentre poi, con l'occasione di partecipare a dei fatti della loro vita, quasi per caso c'è stata la possibilità di approfondire certe idee sulla famiglia, sull'origine, sul dove andiamo, sul senso della vita e qui salta fuori per forza l'immagine di Gesù, il suo modo di parlare e stare con la gente.

Porto l'esempio di un dialogo avvenuto per immagini.

Andavo con un fratello, con il crocifisso e la Bibbia, ad annunciare il Vangelo casa per casa ed anche nelle loro case e baracche (due realtà molto diverse). Alcune zingarelle dodicenni ci hanno visto e si sono messe a recitare l'Ave Maria chiedendoci di andare anche da loro. Non c'è stata l'ansia di convertire per forza, né un incontro attraverso le parole, ma attraverso le immagini.

Mimma Stefanelli

I Rom Abruzzesi di Avezzano non hanno vergogna di essere zingari, anzi ne sono fieri. Conservano i loro costumi, la loro lingua.

Solo i bambini a scuola parlano in italiano, ma mettono alle parole le desinenze della loro lingua e si fanno capire a fatica.

Anche nel parlare con i gaggè, non si preoccupano troppo di chiedere cose che fanno loro piacere. Il Centro Rom ha organizzato la loro festa il 10 dicembre, giorno della dichiarazione dei diritti dell'uomo. Quest'anno è stato invitato il Sindaco, un sotto-segretario del governo ed altre autorità. I Rom che hanno parlato hanno chiesto sì la scuola e il lavoro, ma un lavoro adatto a loro, alle loro attitudini.

RIFERIMENTI RELIGIOSI

INTERVENTI

Pinuccia Scaramuzzetti

Vorrei riportare il discorso sul tema affrontato ieri, cioè sulla lettura del fatto salvifico che si realizza in questo ambiente per crescere noi, non solo a livello di conoscenza, ma come cristiani perché quando riconosciamo l'Evento, cresciamo come cristiani.

Esempio: l'intervento sulla sincerità. È vero che il sentirti sincero genera un incontro valido. Questa è una realizzazione dell'umano forte, che ci richiama. È l'uomo che diventa più umano, come diceva Barbi ieri. Se adesso parliamo delle tradizioni, della cultura, suggerirei di farlo in questo senso.

Loredana Rovatti

Mi chiedo quali strumenti, se il lavoro che ha fatto don Mario, possono essere messi a disposizione della nostra esperienza anche per rompere quella grossa barriera che è il linguaggio.

Vorrei chiedere a don Mario cosa vuol dire quando dice che fa Bibbia e non catechesi.

Don Mario Riboldi

Molta gente che parte ex-novo comincia subito a fare qualcosa: scuola, campi sosta, ecc. Si parte subito col piede destro: «Io sono qualcuno, valgo qualcosa, ti do» e così ci si impone. È un fatto storico che non mi garba, ma che non ho nessuna possibilità di cambiare; io per cinque anni non ho mai fatto niente. Bisogna farsi scolari e imparare la lingua vuol dire farsi scolari: «Tu sei il maestro e io non so niente».

Gli strumenti basta chiederli, ma non servono se non sono capiti nel linguaggio. La Bibbia raccontata agli zingarelli però è scritta in italiano.

Capire il Vecchio Testamento significa innanzitutto capirlo per noi stessi, per la nostra vita personale.

Se il Deuteronomio diventa, ad esempio, il mio libro di lettura personale, allora posso presentarlo allo zingaro, altrimenti cerchiamo di far fare agli altri quello che non facciamo noi.

La ragazza di Udine, che mi ha detto: «Noi siamo ancora del Vecchio Testamento», voleva dire, dopo aver sentito Genesi, Esodo, Levitico. Numeri, Deuteronomio, Giosuè, Giudici, che la sua vita è come quella delle persone di cui parlano questi libri.

Anch'io sono così e anche mezza Italia.

Cioè, se una persona si convince che Gesù, con il solo Vangelo non è conoscibile, presenta agli altri anche il Vangelo che esce dalla storia di Abramo, Isacco, Giacobbe, Mosè, ecc.

Don Matteo Zuppi *di Roma*

Mi sembra molto vero quanto dicono don Mario e Cristina sul problema del linguaggio che si perde. Spero di sbagliarmi ma penso che questo problema si estenderà col potere grosso dei mass-media.

Si pone il problema delle soluzioni. Come aiutarli, quali strumenti dare in mano, per difendere la propria identità in modo però che non sia un arroccamento perdente.

Lo stesso problema è quello del riferimento religioso: mantenere, far ritrovare a ciascuno il proprio riferimento religioso. Abbiamo fatto due esperienze.

Un Khorakhané conosce il Corano, prega con il Corano, ma i figli non conoscono nessun riferimento del mondo islamico. Questo è un problema grosso. Come aiutarli nella loro fede?

Gli Ortodossi. Abbiamo cercato di ricostruire quello che noi crediamo sia il loro riferimento religioso, portando delle icone, accompagnando un prete ortodosso. Gli adulti, con dei segni, dei gesti, davanti alle icone facevano come credo avrebbero fatto in Jugoslavia. I più piccoli, le nuove generazioni, guardavano da estranei. C'è la tentazione di lasciare tutto come sta, ma anche il problema di come intervenire, come aiutarli a coltivare la fede nel loro Dio. È un problema aperto.

Maria Severino *di Roma*

C'è un grande senso religioso che si può utilizzare per una catechesi. Conosco dei Rom Ortodossi: nelle loro feste ci sono sempre degli elementi religiosi (ceri, benedizione del pane). I figli non colgono il vero significato religioso di questi segni. Forse sarebbe opportuno coinvolgere la Chiesa ortodossa.

Don Piero Gabella

Una cosa è emersa chiaramente. Non si può andare comunque a fare evangelizzazione. Seconda osservazione: il linguaggio si perde, ma si usa la lingua italiana in modo particolare, proprio.

Terza cosa: le parole sono una componente del linguaggio. C'è il tono, la ripetizione, il gesto, la lunghezza, il contesto in cui il discorso viene fatto. Da soli possiamo avere delle intuizioni, ma se non ci confrontiamo corriamo il rischio di formarci delle convinzioni che ci portano fuori strada.

Don Francesco Cipriani

Bisogna essere prudenti nell'usare la lingua dei Sinti e dei Rom. Magari fare una ricerca propria, ma aspettare a chiedere, ad usarla, finché

non è caduta la diffidenza, il sospetto che si voglia approfittare di loro, delle loro cose, spiarli. Non abbiamo fretta di voler entrare con la lingua.

Don Vincenzo De Florio

Volevo sottolineare il rispetto per la loro provenienza religiosa. Non abbiamo fretta di battezzare i Khorakhané musulmani solo perché sono in Italia e di islamico manifestano poco.

Riguardo al linguaggio dei gesti, lo si coglie stando con loro. Un esempio: con un Rom e le Suore siamo andati ad accamparci accanto ad un altro rom che, a parole, ha detto che potevamo stare. Il Rom che era con noi ha subito notato che però non ci facevano posto e ci lasciavano accampare sulla strada e ha capito che dovevamo andar via.

Noi spesso non diamo peso ai gesti, ai fatti pratici; allo stesso modo dobbiamo stare attenti ai nostri comportamenti più che ai nostri discorsi.

Sergio Giampaoli

Ci sono Khorakhané che accettano al cimitero segni cristiani.

Don Vincenzo De Florio

Accade anche il contrario: che i musulmani rifiutino la nostra invadenza non appropriata.

Mi sposto ora ai Rom cristiani di Nicastro. A Natale, ho celebrato l'Eucarestia fra i Rom Calabresi.

Sono stati lì per farmi un piacere. La gioia, la festa del Natale l'hanno vissuta nello scambiarsi visita, nel ballo, nel mangiare, nel bere. Lo stesso accade quando vanno a S. Francesco di Paola.

Questa, della festa, dello stare insieme è la loro espressione religiosa che a me sfugge. Aiutiamoli a riempire di contenuto queste espressioni. Papa Gregorio Magno a S. Agostino «...si distruggano soltanto gli idoli... i templi passino dal culto dei demoni a quello del vero Dio.

Gli animali che sacrificavano agli idoli, li sacrificino al vero Dio». Aiutiamoli a dare un contenuto meno idolatrico e più di salvezza.

Don Francesco Cipriani

La religiosità del popolo zingaro mi sembra quella di un popolo partito dall'India senza un proprio sacerdozio, che ha cercato di rivestire il proprio sentimento religioso, lungo il percorso, delle forme religiose che ha incontrato. Mi sembra che però non siano stati investiti di un annuncio vero o non l'abbiano accolto.

Le forme sono: la frequenza al Santuario, la Messa da diecimila lire, sciogliere il voto, ecc. forme esterne.

Don Antonio Dusini

Vengono a noi per il Battesimo, per il funerale, qualche volta per il matrimonio. Se diamo il Battesimo abbiamo un responsabilità enorme.

Dobbiamo sì riconoscere il sentimento religioso che hanno, ma dobbiamo anche aiutarli a riscoprire quello che hanno perso o non hanno mai avuto. Dobbiamo arrivare al sodo, dare dei contenuti.

Don Mario Riboldi

Abbiamo un'idea di religiosità nostra. Parliamo del rapporto con Dio come se fosse tutto. Facciamo un discorso sulla loro religiosità parlando della nostra. Esempio, il morto vale come S. Antonio e anche di più, nessuno ne ha parlato. Lo zingaro dice: Dio e i miei morti. Sono a Udine presso una famiglia il cui padre è morto in gennaio: non c'è più televisione, non ci sono più sagre, incontri con altri zingari... è un fatto religioso. Dio non c'entra, c'entra il morto. Si va al cimitero quasi tutti i giorni, è una cosa ossessionante, non si può cantare non si può suonare... Altro fatto religioso: il voto. Uno zingaro non mangia mai la carne al venerdì (quaresima o no) perché ha fatto un voto. Qui c'entra Dio.

Don Piero Gabella

Il convegno di due anni fa era sulla morte. Riguardava ogni esperienza religiosa che ha come riferimento la morte.

Raina Dandulova

Chiedevo a degli zingari: «Di che religione siete?».
«Siamo della religione di Dio».

Mario Casile

Rom = uomo. Come ogni uomo ha il suo bagaglio naturale di religiosità, attenzione verso Dio, verso le cose che non capisce. Riferimento ai morti. Le morti tragiche suscitano una coesione, un'attenzione molto più grande della morte naturale. Il luogo dell'uccisione diventa un luogo sacro, come un'altra tomba. Per il morto deve esserci il meglio: tomba, funerale, ecc.

La tomba diventa come un'altare. I figli vengono portati spesso e gli dicono: questo è tuo padre. La memoria dura nel tempo.

Secondo riferimento: maledizioni e benedizioni. Investono la persona, la famiglia, il futuro, il benessere materiale, spirituale: trovano gli aggettivi, le condizioni... Un'altra cosa: chi gira chiede che il luogo in cui si ferma sia benedetto con l'acqua santa.

Anche i figli sono una cosa sacra. Avere molti figli dà molta gioia. Sono segni di una certa visione della vita.

Il battesimo riveste anche molti significati profani: ad esempio sarà il padrino a tagliare le unghie. Forse è tagliare qualcosa di malefico, dare benedizione. Religiosità naturale molto ricca dunque, con degli spunti da cristianizzare, evangelizzare, ma senza pretese, per non correre il rischio di accelerare i tempi, aumentare il numero dei battezzati e sposati in chiesa senza far crescere la fede. La catechesi presuppone già varie cose: il dialogo, la conoscenza.

Fra Giuseppe Rosati, cappuccino

Non è d'accordo con don Vincenzo che ha detto che andrà via da un accampamento perché non è ben accetto. Dice che bisogna pagare di persona, resistere anche se subito non si è accettati. Ascoltare prima... farsi schiavi e poi parlare di Dio.

Don Vincezo De Florio

Spiega che è il Rom con il quale si muove che non è stato accettato dal gruppo, non lui personalmente. Il suo spostamento è solo condizionato da quello del Rom con cui vive.

Sergio Giampaoli

Il religioso va scoperto, ma le forme lo zingaro le prende dove le trova (es.: alcuni musulmani giudicano retrogradi altri che fanno ancora la circoncisione, ma provengono da paesi diversi con una diversa storia).

NUOVI MODELLI CULTURALI

Pinuccia Scaramuzzetti

Richiamo quanto ci è stato detto ieri da don Augusto: leggere i segni, ma non staccarli dal loro contesto: certi fatti, gesti, hanno un senso nella situazione precisa, è quella che ci fa capire l'orizzonte culturale. Staccati, sminuzzati, corrono il rischio di essere interpretati e letti secondo le nostre categorie mentali. Diverso è guardarli dall'interno e nella loro globalità.

Esempio: prego che il morto mi aiuti. Per me il morto è santo, è vicino a Dio e quindi il mio riferimento è preghiera.

Non è detto che per tutti i Sinti e i Rom il morto sia vicino a Dio, sia santo... il suo riferimento può essere memoria o altro. Se io applico le mie categorie posso dare interpretazioni non vere.

Cerchiamo ora di guardare alle possibilità, anche alle possibilità nuove che ci dà la storia di oggi, di diventare più uomini, di avvicinarci all'umanità di Gesù, punto d'incontro dell'uomo con Dio.

SITUAZIONI NUOVE

di don Vincenzo De Florio

Un suggerimento che ho ricevuto: entrare nella formazione di nuovi modelli culturali perché siano positivi e non siano schiavizzanti. Intervenire «mentre» è sempre meglio che intervenire dopo.

Ho cercato, riguardando quanto è stato stampato su Rom dal '71, come lo zingaro viva atteggiamenti nuovi che prima non erano presenti sul suo cammino.

Ho cercato di sottolineare delle nuove situazioni.

Lavoro

Soso (Milano) e Leonardo (Cosenza) lavorano in dipendenza da un gagio come muratori (cfr. ROM 1980). Jno (ROM 1975) e gli Storino di Sava (ROM 1983) lavorano invece in proprio con la giostra e le macellerie.

I gage si inseriscono sempre con la loro logica e vogliono far cambiare usanze ai Rom (Rino, 1976; Hope, 1976).

Scuola

La necessità di saper leggere e scrivere, l'incertezza del futuro: come sarà il mondo di domani? (Bruna, 1984) induce sempre di più i Rom a mandar i figli a scuola.

La diffidenza verso i gage, la preoccupazione che i bambini crescano alla maniera dei gage (ROM 1984: sinto gackano - sinta piemontese) induce alcuni a resistere, altri a preferire, quando si può, la scuola al campo (Mirco, 1984).

Bambini e adulti che girano si sono trovati molto bene nella scuola nomade (Tiko, 1977).

È un fatto che la scuola dei gage è concepita in modo tale che l'insuccesso scolastico è molto probabile.

Chiesa

Conosciamo poco Dio perché ce ne hanno parlato poco, dicono Zum (1978) e Jajo (1971). Anche chi va ai santuari a Riace (Bevilacqua, 1981) o a sant'Antonio (Mate, 1981) riconosce che non tutti vanno per pregare.

«È una soddisfazione accogliervi» dice un rom a dei preti che girano fra i Sinti e i Rom ad Eboli» (1985).

La Chiesa locale di Cosenza inizia la catechesi a bambini e bambine zingare (1985). Ma i Rom saranno evangelizzati veramente soltanto dai Rom (Don Dino, 1972).

Sedentarizzazione

In Calabria, in Friuli, in altre regioni d'Italia, in Jugoslavia, molti Rom si fermano in casa. Molti altri si fermano nei campi sosta. Qualcuno apprezza la vita nomade e continua a girare (Alfeo, 1982). Altri, ora sedentari, rimpiangono il passato: «Credevamo in un avvenire migliore, e invece...» (Antonio, 1980).

Figli

Avere tanti figli è sempre stato considerato una ricchezza, una speranza. Qualche Rom comincia però a fare il moderno; non più di tre figli, per poter dar loro ciò che vogliono (Rom calabrese, 1984).

Televisione

I bambini passano moltissimo tempo davanti alla televisione.

Guardano film di violenza e di paura. Le bambine copiano i vestiti e i trucchi delle attrici e delle vallette, gli uomini vedono i film proiettati dopo la mezzanotte.

Quello che si vede alla TV si ricorda più facilmente: spesso si sente dire: «È vero, l'ho visto alla televisione» (ROM 1982).

È meglio essere zingari o diventare come gli altri, i gage?

C'è tanta confusione fra esigenze di una vita migliore e identità,

tra uguaglianza e diversità. «La nostra vita è un castigo o un dono?» (Nico, 1977).

INTERVENTI

Sergio Giampaoli

I mass-media hanno portato all'eccesso il problema del traffico dei bambini dalla Jugoslavia senza leggerlo con intelligenza e discernimento, con spirito critico.

Il Kossovo, la regione interessata, non è slavo, né albanese.

Vive una profonda realtà di sofferenza e emarginazione, che non è stata considerata.

Ancora una volta condanniamo più che liberare.

Don Antonio Dusini

Sono indifesi davanti alla televisione. «L'ha detto la televisione» è una garanzia di verità.

Don Vincenzo De Florio

Effettivamente si trovano in uno stato d'impreparazione riguardo a questo bombardamento incontrollato (film pornografico, modelli di una femminilità decadente).

Controllano gli effetti, più che il messaggio. Un Rom minaccia la figlia che vede le telenovelle: «Guai a te se ti vedo con un vestito più corto del normale».

Padre Alberto Garau

Mi sembra che i giovani assimilino modelli nuovi meno conflittualmente che le generazioni passate.

Non si preoccupano di salvaguardare le tradizioni: magari le vivono, ma non se ne curano.

Ci sono forme di emancipazione, di adattamento o di integrazione che sono legate a vicende personali, maturate dall'individuo singolo. Non mi pare si possa rimanere nella prospettiva: tutti gli zingari... tutto il gruppo...

A Cosenza abbiamo iscritto alcuni adolescenti alle scuole di avviamento professionale. Sono più numerose le ragazze e penso che potranno inserirsi in questi mestieri, con più forza, con più determinazione.

Ho l'impressione che i giovani tendano a rimuovere la coscienza di zingari e a tenerla il più possibile nel subconscio facendovi riferimento quando si ritrovano insieme, in gruppo. Hanno un modello esterno che è quello dei gage senza che rinuncino ad un altro modello che è prettamente loro.

Non so se questo elemento sia da tener presente anche per quanto riguarda la loro maturazione religiosa.

Ho l'impressione che, anche se teniamo presente tutto il popolo, ci saranno poi vicende personali che diranno quando un Rom diventa cristiano, all'interno di una società già strutturata con quelle autonomie che noi auguriamo loro e per le quali stiamo lavorando.

Mario Casile

Pongo l'attenzione alla velocità con cui i Rom hanno dovuto assumere certi modelli nostri.

La casa: i gagi che abitano alla periferia di Reggio Calabria, sono arrivati alla casa popolare in 40 anni. Sono venuti in città dalla campagna, hanno vissuto in baracche, in abitazioni di fortuna, ed ora hanno la casa popolare. I Rom questo percorso l'hanno fatto in 20 anni ed il passaggio dalla baracca, quindi da una vita ancora comune, alla casa, quindi al privato, è degli ultimi 5 anni. Si vuol copiare il «giusto», il «come dev'essere».

Per ciò che riguarda il lavoro devo sottolineare che da noi le persone che «danno attenzione» agli zingari sono di quella fascia della malavita che simpatizza con gli uomini, i capi-famiglia, istillando anche un modello di vita: i soldi, il vestire bene, la macchina lussuosa.

Vediamo giovani che copiano il modello dell'italiano borghese: parucchiere, vestiti alla moda, far lucidare la macchina, ma anche limitare le nascite.

Don Francesco Cipriani

Mi sembra che la facilità di assumere i comportamenti dei gage sia un po' fasulla.

Vivono queste varie esperienze (i giovani vanno al night, ne fanno di tutti i colori) ma quando ritornano nel gruppo, il gruppo li riporta immediatamente ai comportamenti precedenti, azzerando tutto, questo sia in positivo che in negativo.

Anche chi segue noi, comunità che vivono tra di loro, lo fa per un certo tempo, poi è riassorbito dal gruppo.

Mi sembra che quello che possiamo fare noi è sì seguire alcune persone, ma facendo coscienza, responsabilizzando persone adulte, leaders, capaci di fare anche una strada di solitudine e mi sembra che persone così ce ne siano poche.

Don Mario Riboldi

A proposito del linguaggio che cambia. Quelli che incontriamo ora non sono gli zingari di sempre, sono gli zingari di questi anni ed il loro linguaggio non è quello di 50 o 100 anni fa: il linguaggio è in continua evoluzione.

I cambiamenti sono sempre avvenuti. Le carovane, prime abitazioni

chiuse, sono di questo secolo e le roulottes del dopo-guerra... prima c'erano i carretti.

La novità di oggi non deve spaventare!

Tenere bene la macchina oggi o pulire il proprio cavallo 50 anni fa è la stessa cosa. 50 anni fa era borghese con il cavallo. Il contatto con i civili l'hanno sempre avuto.

Pensiamo al servizio militare. All'inizio del secolo mi pare che chi curava i cavalli faceva 6 anni di leva.

Ne usciva altro che gagio!

Pensiamo al carcere, quante cose, quanti contatti con la civiltà di oggi, di 100 o di 300 anni fa, perché lo zingaro in carcere c'è sempre stato.

Il contatto con colui che compra la roba rubata è contatto con la civiltà gagi. È forse pensando al «ricardo» (ricettatore) che dice degli italiani «siete tutti sfruttatori».

Poi c'è stata un'infinità di altri rapporti: l'osteria; le buone famiglie che accoglievano nella stalla; il seminarista che se ne andava, sposava la zingara e insegnava a leggere; i gage con cui si trattava per lavoro, per elemosina...

Era tutto un assorbimento di civiltà anche senza il giornale, la televisione, la scuola.

Non dico che cambiamento non ci sia, dico di non spaventarci perché c'è sempre stato.

Don Piero Gabella

Facendo un'indagine a spanna, cioè parlando con ragazzi sinti dai 14 ai 22 anni penso che l'80% stia passando attraverso l'esperienza della droga leggera o pesante.

È uno dei modelli culturali nuovi, tristi, che prende anche il mondo delle carovane.

Un'immissione di questo tipo può ricacciare indietro dei gruppi, delle famiglie che avevano fatto un certo cammino.

Congedo di mons. Cantisani vescovo di Catanzaro e Presidente della CEMI

Non credo possa essere concepita un'evangelizzazione che non si faccia carico della persona umana.

I cambiamenti ci saranno: si parli pure d'integrazione anche se è una parola che fa sempre paura.

Io intendo autentica integrazione, che significa andare alla radice della propria cultura per essere se stessi anche a livello puramente umano.

Primo nostro impegno è far emergere i valori positivi nel nostro popolo, come in ogni popolo e cultura.

Vi ponete anche il problema dell'influsso dei mass-media. Poco tempo fa il Papa ha detto che hanno un influsso decisivo sul comportamento.

In astratto parliamo di giudizio critico. In concreto dobbiamo parlare

dell'ambiente di adulti, di responsabili che, appunto facendo emergere i valori autentici sanno resistere all'insegnamento di nichilismo, consumismo, indifferenza... dei mass-media.

La cosa più importante è che continuiate a lavorare con animo sereno che vi deriva dal fatto che il Signore è con voi con la potenza del Suo Spirito, a stare con questi fratelli con la certezza che il Signore non solo può far capire il bene, ma può far emergere la santità.

Ritengo che bisogna avere questa certezza: non nella mia sensibilità umana, nella mia capacità sociologica, ma nella potenza dello Spirito del Signore Risorto.

Quando Lui vorrà, farà sorgere delle vocazioni all'interno del mondo nomade e quando qualcuno farà la scelta per il Regno, la farà con la fierezza di rimanere nomade perché credo sia scontato che la diversità arricchisce l'unità.

ATTESE DI LIBERAZIONE

SEGNİ DI LIBERAZIONE

di Pio Caon di Torino

Abbiamo riflettuto, con il gruppo di Torino, sui segni positivi che notiamo nella vita dei Sinti e dei Rom che conosciamo. Poiché è presente spesso anche il contrario di questi segni, essi non vanno assolutizzati.

1) *Importanza data alla vita*

La procreazione è un elemento importante.

In caso di malattia, di fronte alla possibilità di perdere la vita, la famiglia si unisce: spende molto, ci si sposta.

Si tratta di compiere il passaggio dall'attaccamento alla vita al senso della vita in Dio.

2) *Capacità di sopravvivenza*

Di fronte a situazioni disastrose sanno adeguarsi e reagire bene.

Sono come l'erba che si piega al vento senza opporre resistenza; passato il vento ritorna a rialzarsi.

Visto alla luce del Vangelo è un richiamo all'abbandono in Dio.

3) *Relatività delle cose*

Le cose valgono per quel che servono e per quel momento.

Può voler dire che queste persone non ritengono nulla per assoluto.

Anche il distacco dalle cose è un insegnamento evangelico.

4) *Importanza della morte*

Di fronte alla morte, parenti ed amici sospendono ogni attività, tutto diventa relativo e perde di valore.

È un atteggiamento che contrasta con quello della nostra società che burocratizza anche la morte.

Non è l'uomo fatto per il sabato, ma il sabato fatto per l'uomo.

5) *Il nomadismo dove esiste ancora*

È una realtà di vita ricca di segni e spunti evangelici.

Anche per noi la storia della salvezza è sempre un uscire, essere nomadi e pellegrini.

6) *Non essere schiavi del tempo*

Hanno una concezione liberante del tempo, non si misura il tempo che si passa con le persone.

7) *Insofferenza verso le ingiustizie*

Le ingiustizie presenti all'interno del loro ambiente come la situazione della donna, l'isolamento provocato da alcune malattie, sono accettate, ma vissute come un peso, una maledizione.

INTERVENTI

Cristina Simonelli

Adesso Pio ha visto gli aspetti positivi. Tante volte vediamo delle situazioni negative. È stato accennato alla droga, alla malavita. Mi sembra che in ogni caso, anche quando ci sono cose che non possiamo accettare perché non conducono ad una umanità piena, siamo interpellati a leggere secondo il Vangelo. Ripensiamo a quante volte nella Bibbia è scritto: «Ho sentito il grido del mio popolo».

Paolo Guerra di Verona

Mi chiedo: da dove, per me che non conosco nulla di loro, è possibile muovermi per essere in sintonia con loro?

Un'altra cosa: se c'è da fare un cammino di liberazione è da fare insieme.

Perché guardare i segni nel loro ambiente? Forse anche noi non ci dobbiamo liberare? Terza cosa: si parla di una pastorale rivolta ai nomadi... Mi sembra importante anche una catechesi rivolta a noi, alle nostre comunità perché non emarginino più queste persone.

Don Piero Gabella

Da dove muovere... Non c'è una formula, è un cammino. Anche se guardando la nostra coscienza ci troviamo chiusi, non liberati, ci sono dei momenti cui siamo chiamati a dei discorsi specifici. In questo momento il discorso specifico è la liberazione per loro.

Quanto alla catechesi per noi, mi sembra che stiamo mettendola insieme in questo scambio, nella preghiera, negli altri incontri regionali che vengono fatti.

Pinuccia Scaramuzzetti

L'ultima domanda di Paolo mi richiama una richiesta che spesso ci viene fatta: «Venite a parlare nella parrocchia, nella tal comunità». Tante volte ci si va, ma il nostro primo impegno è vivere l'annuncio con i Rom e i Sinti. Siamo in pochi. Andando fuori togliamo a chi non ha altro, per dare a chi ha già almeno qualcosa: la conoscenza della Parola di Dio, la comunità, i preti, ecc.

Un'altra cosa: parlando di liberazione intendiamo dire la liberazione

operata dal Vangelo. È il Vangelo che ci libera tutti, non siamo noi che liberiamo gli zingari. È il linguaggio dei nostri giorni. In pratica significa che ci sono delle miserie che gridano verso Dio; anche se sono cose brutte, sono sofferte; sembrano non avere sbocco, eppure Dio ci ha promesso salvezza, liberazione.

Raina Dandulova

Avvicinati a loro con sincerità, con amore, mettendoti al servizio per quelle cose che tu sai fare e loro non conoscono.

Don Vincenzo De Florio

Penso al Vangelo del giovane ricco che non ebbe il coraggio di lasciare tutto per seguire Gesù. Mi sembra che lo zingaro, si capisce che c'è una varietà anche fra loro, è capace di perdere tutto se c'è una proposta valida, e credo che proposta più valida di Cristo non ci sia. Il problema è: come fargli giungere questa proposta.

Ho chiesto suggerimento ad un nomade peruviano che ha una profonda esperienza di preghiera.

Mi ha detto: lasciati evangelizzare da Cristo, cerca di vivere la Parola sul serio. Dopo potrai anche dormire e gli zingari saranno evangelizzati lo stesso, anche dal tuo dormire.

Lo ripropongo a voi: prendiamola sul serio questa Parola noi, che la vogliamo riscoprire negli zingari.

Don Francesco Cipriani

Mi sembra che la domanda di Paolo: «Da dove mi muovo io» sia una domanda piuttosto retorica.

Dietro c'è una storia fatta di interventi presso il Comune, la scuola, accanto agli obiettori.

C'è una storia di condivisione della sua persona, della sua vita con le famiglie di Sinti che abitano nel suo paese, di sofferenza per i soprusi che esse subiscono, per la storia difficile che hanno alle spalle... Tante volte, noi, quando ci raccontava queste cose, ci chiedevamo: «Come far sentire a Paolo che nella morte c'è la vita, come far sentire a quelle persone, e magari ne diventassero consci, che quelle morti portano alla vita?». Intanto cerchiamo di viverlo noi questo passaggio.

Don Antonio Dusini

Penso che tante volte noi vediamo dove si va a finire con certi comportamenti. Dobbiamo vedere come fare ad aiutarli a non continuare su certe strade che finiscono male per forza.

Antonio Zamattia di Montebelluna

Qui siamo in diversi con spiritualità diverse.

Penso che ognuno deve portare se stesso così com'è.

SIGNIFICATO DI UNA PRESENZA DI CHIESA

COME NOI, IN QUANTO CHIESA TRA GLI ZINGARI, POSSIAMO ESSERE SEGNO DI LIBERAZIONE

delle Suore Luigine di Torino

Partiamo da ciò che la nostra esperienza ci suggerisce e da ciò che la Parola di Dio ci dice, per segnalare alcuni atteggiamenti o segni che crediamo importante vivere tra questi fratelli.

1) Un primo segno di liberazione è l'incarnazione

È la via maestra per essere evangelizzatori. È la strada di Gesù, dei profeti, di Paolo che si fa giudeo con i giudei, greco con i greci, schiavo con gli schiavi, ecc. purché Cristo sia annunciato.

Farsi zingaro con gli zingari comporta rinunciare ai benefici di chi ha in mano il sapere, il potere, la sicurezza, partecipando alle limitazioni sociali e intellettuali di questi fratelli.

Chi accetta di condividere con loro deve accettare la conseguenza dell'emarginazione. Questi atteggiamenti portano a perdere la propria identità, i propri schemi mentali; ma è un perdere che genera la vita ed è un segno di liberazione.

Questo modo di stare dimostra che l'uomo vale in quanto persona amata da Dio, al di là dello stare in casa o in campina, del vestire elegantemente o dimessamente, dell'osservare un certo galateo o esserne liberi.

2) Dio messo al primo posto

Come cristiani e come Chiesa è importante fondare le nostre scelte non partendo da punti di vista o capricci personali, ma da una chiamata di Dio.

Questo comporta un «perdere tempo» per e con Dio nella preghiera e nell'ascolto della Parola, con la convinzione che è Lui che libera e che le prime persone da salvare siamo noi.

Abbiamo poi un ruolo importante che è quello di restare in preghiera a nome loro e per loro.

3) Stranieri e pellegrini

È l'atteggiamento di continua conversione che ci fa uscire dalle nostre sicurezze, dalla nostra terra, come Abramo, per abitare come pellegrini in

terra straniera e annunciare la presenza di Dio che è dono di liberazione. È l'esperienza esistenziale della provvisorietà umana, della non sicurezza, per cui non possiamo adagiarci come se fossimo su una strada definitiva.

4) *Atteggiamento di ascolto e di rispetto*

Comporta una presenza silenziosa, discreta, gratuita che non pretende risultati, successi. La nostra fiducia va riposta in Cristo, non tanto nelle nostre possibilità.

Ascolto è andare al di là dell'azione, dei metodi, dei programmi; è accettare di scorgere in lontananza la terra promessa, perché Dio è fedele. Questo modo di avvicinarsi agli zingari non è indottrinamento, ma disponibilità, attenzione, dono reciproco. Non siamo gente che va portare il Vangelo a chi non lo conosce, ma gente che va a scoprire il Vangelo già presente nei fratelli.

È liberazione scoprire che ricevi più che dare, che sei evangelizzato più che evangelizzatore.

5) *Stile di vita povero e libero*

Comporta un atteggiamento umile, gioioso. La scelta del Vangelo impedisce di stare con gli zingari da persone ricche e potenti.

Nell'Antico Testamento la storia della salvezza passa attraverso persone umili, povere, impotenti, insignificanti. Nel Nuovo Testamento Cristo, il Liberatore, compie l'atto supremo di liberazione morendo sulla croce e ci trasmette questo messaggio con la logica delle beatitudini.

Vivendo in questo modo si capovolge la situazione: non più benefattori, ma compagni di viaggio e si è aiutati da loro stessi.

Anche il lavoro fatto con le proprie mani per la sussistenza, è un segno di liberazione importante.

Lo è sia per gli zingari, sia per la Società sedentaria, perché, mentre è responsabilità, non è efficientismo, non è schiavitù.

Il denaro acquista la sua giusta dimensione perché sudato, perché misurato; lo si apprezza solo in quanto necessario all'indispensabile rimanendone liberi.

INTERVENTI

Suor Dina Ravasi di Gioia Tauro (*Francescana Missionaria di Maria*)

Anche lei aveva notato gli stessi segni esposti da Pio e suor Rita.

Luigino Peruzzo (*Piccolo Fratello di Brescia*)

All'incontro di Sestri Levante, ci chiedevamo: «Qual'è il motivo della nostra partenza?». All'interno di questo interrogativo in seguito ne è sorto un altro: «Dove abbiamo i piedi?» per parlare con un'immagine.

Ora, in questo convegno, ho sentito proprio tutto ed ho provato momenti di grande gioia perciò, come il vecchio Simeone, posso morire, tranquillo.

L'introduzione di don Augusto ha messo in rilievo che c'è una maturità di fede da vivere che ci conduce ad una chiarezza di visione, intelligenza e pazienza. Questa ci riporta allo spirito degli Atti che abbiamo riletto a Praglia con gioia, nonostante le nostre deficienze, perché ci facevano riscoprire che ciò che ci nutre e che ci mantiene non è la somma delle nostre opere, ma la Parola di Dio, Gesù, il Vangelo... Mi è piaciuto anche che don Augusto abbia messo in rilievo che San Paolo ha esposto la teoria di ciò che nel Vangelo si trova descritto con dei fatti. La teoria indica la direzione di marcia e l'importante è che lo Spirito ci conduca nella stessa direzione muovendoci con libertà, buttando via i complessi e rapportandoci fra noi anche se su certe cose non siamo d'accordo.

Non possono esserci ricette perciò, perché ciascuno ha un suo modo di esprimersi: la Raina è a casa sua e anche Paolo non è in carovana eppure li abbiamo sentiti, siamo mossi dallo stesso Spirito. Se non ci sono ricette, vuol dire che dobbiamo mantenere vivo lo spirito critico. Se guardiamo bene, anche gli Atti degli Apostoli sono pieni di litigi e non succede niente, anzi c'è progresso.

Abbiamo avuto i Vescovi che ci lanciano... ma non si può mantenere ancora viva una «frontiera», non è che vogliamo essere un gruppo che fa opinione, che ha un peso all'interno. È un modo di vedere che può essere una grande occasione per dire delle cose di Dio che sono sempre grandi: ma non dipendono dalla grandezza nostra.

Possiamo essere trionfalisti anche se viviamo in una roulotte: dei miei amici posso fare degli schiavetti perché sul mio comando io, cioè ho un criterio, dei giudizi ai quali loro non sono ancora allenati e quindi alla prima difficoltà cedono.

È un deserto quello in cui andiamo, in cui non possiamo riportare degli schemi, devo prima capire, devo avere una visione. Il profeta «ha visto e udito» dicono gli Atti, è testimone e riproduce per quanto può nel suo piccolo. Questo ci da sempre da fare, c'è sempre da controllare nel Vangelo.

La nostra conversione è essere su questa strada, la strada dello Spirito. Noi siamo sempre traditori rispetto a quello che ci proponiamo, ma non ha importanza.

Se leggiamo l'esperienza degli Apostoli scopriamo questo: loro scappano e Lui li riprende. Non c'è da meravigliarsi di niente.

Cristina Simonelli

Ieri alcuni dicevano: va bene i preti, le suore... ma noi siamo laici.

Io sono laica e sento in pieno tutta la responsabilità dell'evangelizzazione nel senso in cui l'abbiamo espressa in questi giorni poi ciascuno fa il suo lavoro, ma questa è un'altra questione.

Come atteggiamento di fondo mi sembra che siamo allo stesso modo chiamati e autorizzati a leggere nella nostra vita, in quello che viviamo, nei rapporti che abbiamo, i segni della presenza del regno di Dio così come mi sento chiamata ad una preghiera di intercessione come l'esprimeva Rita o a ciò che diceva Luigino adesso.

Mi sembra che questo sia l'atteggiamento di fondo che siamo chiamati a vivere tutti, indipendentemente dall'essere in carovana o in casa, preti o religiosi o laici.

Carlo Lupi di Bologna

Quando il Vescovo mi ha fatto diacono, mi ha detto: «Vai tra i nomadi», e la cosa non mi è neppure piaciuta subito.

Quindi è una Chiesa che mi ha mandato. Io però non vivo tra loro e nessun altro di Bologna ci vive, non perché escludiamo questo modo, ma perché la nostra realtà non ce lo permette.

Il discorso che qui non è stato affrontato in pieno mi sembra quello della Chiesa.

Noi qui saremo un centinaio, in tutta Italia non so se saranno mille persone, che operano tra i nomadi.

Io credo che sia una Chiesa che debba annunciare non 1000 persone, anche se queste persone fanno parte della Chiesa.

C'è una Chiesa che vuole annunciare tutto il messaggio, ma poi di fatto manda delle persone che poi restano sole e non trovano comprensione.

Quando ero alla Casa della Carità mi dicevano: «Come sei bravo!». Ora mi dicono: «Cosa sei andato a fare?». La differenza è questa.

Il problema è che nella Chiesa dove c'è il Sacramento, il Vescovo, queste cose non arrivano. Credo ci sia da fare un grosso lavoro di tramite. Diciamo che abbiamo un annuncio per i poveri, ma poi di fatto questi poveri, in questo caso gli zingari, dopo 1.000 anni che vivono con noi, non sono evangelizzati. Credo che sarebbe una cosa molto importante se una comunità intera camminasse verso di loro. A Bologna mi sembra che cerchiamo di essere questo tramite.

Ci sono dei valori, ad esempio, la fiducia nella vita, che è evangelica e che ci viene dagli zingari, nonostante tutte le storture che ci possono essere. Chi lo fa questo tramite?

A me va benissimo che ci siano delle persone che vivono tra i Sinti e i Rom. A loro chiederei anche questo tramite, proprio perché siano rimosse delle chiusure, perché l'evangelizzazione degli zingari non sembri «il pallino di qualcuno».

Noi a Bologna, in questo momento stiamo facendo questo: rimuovere certi ostacoli.

Una cosa che mi è piaciuta in questo convegno è che ho visto della gente in ricerca, nessuno con delle ricette. Ascoltare l'esperienza degli altri mi sembra ci aiuterà a non ripetere certi sbagli.

Edda Bernardis di Torino

Volevo dire qualcosa a chi è alle prime armi.

Pur essendo alcuni anni che dò qualche ora della mia giornata condividendo la vita di un gruppetto di Sintì, mi sento sempre alle prime armi perché tutte le volte che vado da loro mi rendo conto di aver sempre da imparare anche come atteggiamento e modo di esprimermi.

Volevo sottolineare una cosa. Sono persone molto intuitive ed istintive e sanno leggere la disposizione del cuore di chi le avvicina. Se andiamo da loro con rispetto, semplicità e lealtà, non giudizio, anche se non conosciamo tanto la loro cultura, accolgono volentieri: così ci si avvicina, li si ascolta.

Qualche volta si può anche dare una mano attraverso le cose che uno sa fare, senza pretese, senza programmi, con molta elasticità. Il linguaggio della simpatia è immediato.

Suor Lucia Sacchetti di Nicastro (Suore di Maria Bambina)

Carichiamo nella nostra vita dei valori, io ho messo al primo posto «Stranieri e pellegrini», nella fatica e nella ricerca quotidiana, fra la grazia e il peccato.

Sento l'importanza di avere rispetto della storia e della vicenda dell'altro, nell'operare, nell'esser presente, nel testimoniare.

Mi fa piacere aver sentito del pluralismo in questo convegno e preferisco che non ci sia stata una sintesi, perché preferisco una Chiesa ad ampio respiro ad una Chiesa dogmatica.

Vorrei avere, e lo chiedo anche agli altri, soprattutto a chi vive con me questa esperienza, comprensione, apertura e libertà.

Suor Giampaola Gennaro di Vicenza (Suore della Divina Volontà)

Il Parroco mi ha mandato dai nomadi per fare il catechismo per la prima comunione.

Sono andata, ma ho capito che era un mondo che andava prima di tutto scoperto, amato. Mi ritrovo in ciò che diceva Edda: io vado lì, sto con loro, parlo con loro. Per la catechesi cerco di agganciarli a ciò che già sanno, ma per me è difficile capire chi è Dio per loro, scoprire i loro valori... Questo convegno mi ha dato della luce.

C'è una cosa che mi propongo tornando a Vicenza. Siccome condivido la vita con i teologi del Seminario, cercherò di fare da portavoce perché quella chiesa si renda conto di questa realtà.

Bernardo (Piccolo fratello di Udine)

Non ho aperto bocca per la ragione espressa da don Mario il primo giorno. Amici nomadi di Udine, con i quali viviamo, hanno detto: «Andate a parlare di nomadi senza sapere cosa vuol dire peccato per noi».

Le cose che potrei dire, sono cose che direi anche se uno di loro fosse presente.

Lascio loro la possibilità di mostrarsi o di non farlo.

Non sono venuti, non hanno voluto mostrarsi e rispetto il loro atteggiamento con il silenzio.

Una seconda cosa che volevo dire è che ho notato che abbiamo un po' la mentalità occidentale dei «salvatori del mondo»: cerchiamo soluzioni, vogliamo risolvere dei problemi.

Mi pare che la gente con cui viviamo non ha questa mentalità, non intende risolvere problemi, vive una vita più vicina alle cose che fanno vivere.

È una cultura più ricca di speranza; l'importante non è risolvere un problema, ma vivere.

Pio Caon

Volevo riprendere due punti toccati da suor Rita: sentirsi stranieri ed avere un atteggiamento di ascolto e di rispetto.

I primi tre anni ho fatto un'esperienza di scuola, per altri tre ho svolto un servizio di tipo sociale occupandomi dei ragazzini in carcere. Quando andavo da loro avevo sempre qualcosa da fare, un motivo.

Solo in quest'ultimo tempo riesco ad andare senza alcun motivo, ma mi sento molto più straniero. Mentre vado al campo, adesso sento veramente d'andare in casa d'altri e a volte mi prende proprio un senso di paura. Mi ritrovo a stare attento, ascoltare... Forse sto vivendo il momento migliore del mio rapporto con loro.

L'ascolto permette di capire che si dà e riceve nello stesso tempo.

Don Francesco Cipriani

Abbiamo fatto una riflessione comunitaria sul significato che ha la nostra presenza per noi, per gli zingari, per la chiesa.

Per noi

La consapevolezza di questo significato cresce a poco a poco mentre siamo lì. A poco a poco ci siamo staccati dal nostro ambiente, quelli che facevano un cammino con noi, gli amici di prima, si sono allontanati, ci sono diventati sempre più estranei.

Abbiamo pensato a Cristo, che si è messo in coda con gli altri per ricevere da Giovanni il Battesimo di penitenza, è stato illuminato dallo Spirito che questa era la strada giusta e prende coscienza della sua missione.

Mentre ci mettiamo in coda con gli zingari, assumendo quei modi di vita che ci fanno più simili a loro, veniamo illuminati dallo Spirito sulla nostra strada, sulla presenza di Cristo in mezzo a questo popolo, su come Cristo si fa presente attraverso il nostro insegnamento che può essere buono o cattivo, o attraverso le nostre azioni buone o cattive, *attraverso la nostra presenza.*

Cristo si fa presente attraverso l'Eucarestia, la preghiera, l'intercessione.

Possiamo essere segno della realizzazione del Regno:

- ai poveri è annunciata la buona novella,
- dei due ha fatto un solo popolo.

Per gli zingari

Possiamo dire ai poveri, non poveri di soldi, ma perché soffocati da un ambiente culturale talvolta negativo, fatto di sfruttamento e di violenza, alle persone che sembrano predestinate ad una vita negativa, che *Dio è con loro*.

Mentre ad alcuni possiamo dire solo questo, altri possono acquistare coscienza e farsi liberatori del loro popolo.

Pensiamo a Mosè che, educato dallo straniero, si è fatto liberatore del suo popolo.

La liberazione viene dall'interno di un popolo: è il popolo stesso che deve trovare il modo di riesprimere il messaggio evangelico con forme proprie, secondo il proprio sentire.

Le proposte di vita vengono più dalla vita che dalle parole: i cristiani fanno delle scelte (sia i gage che vanno tra gli zingari sia gli zingari cristiani) che sono in contraddizione con le regole (parità della donna, dar peso a chi non conta) e sono in linea solo con il Vangelo.

Quanto più si vive vicini, tanto più questa differenza è evidente, si nota, diventa una sofferenza ed una proposta.

Per la Chiesa

Possiamo essere un segno anche per la Chiesa: un richiamo ad essere con chi è fuori, con chi è diverso o forestiero, un richiamo ad imparare a far propri i valori di questi diversi o forestieri.

Adesso la Chiesa richiama spesso se stessa ad essere missionaria ma un po' meno ad *arricchirsi delle culture di coloro cui è stata mandata*.

Don Fausto Barbieri di Brescia

Volevo dire ancora qualcosa a proposito del linguaggio e della comunicazione. C'è un linguaggio che non è fatto di parole-gesti ma di sintonia, di amicizia. Vivendo insieme si crea un andar d'accordo naturale.

Per quel che riguarda la liberazione: c'è anche la liberazione dal vittimismo. All'inizio si vedono gli sbagli della polizia, dei vigili, della società, nostri...

Penso che bisogna liberarsi di questo perché se uno è forestiero e gira non può lamentarsi di questo... è così, all'inizio ti lamenti poi basta. Non si può continuare per anni! Il discorso zingari non deve restare isolato, diventare un «pallino», va inquadrato in un discorso più globale, rendersi conto di dove ci si muove... è sì gente diversa, ma come tant'altra gente diversa per un motivo o per un altro o che ha anch'essa i propri problemi.

Sergio Giampaoli

Bisogna stare attenti ai gesti che facciamo perché per noi vogliono dire una cosa mentre per gli altri ne vogliono dire un'altra tutta diversa. Ci vuole molto tempo.

Padre Alberto Garau

Evidentemente non ho ancora finito di scoprire l'ambito della mia presenza in mezzo a loro. Sempre più però mi accorgo di una cosa, che se cerco di capire partendo da quelle che possono essere le dimensioni della loro cultura, di ciò che io capisco della loro cultura, mi trovo in un terreno molto difficile da percorrere, in un certo senso mi sembrano delle sabbie mobili. Allora mi pare che per giustificare me stesso, nella speranza di non fare troppi danni, la cosa fondamentale sia di aiutare la singola persona a maturare un senso di fiducia nei propri confronti. Questo perché ho scoperto negli zingari, soprattutto in quelli più giovani, un senso d'inferiorità, un complesso d'inferiorità che impedisce loro di vivere. Allora, davanti a queste cose, io mi trovo quasi, per motivazioni personali, evidentemente i consigli vostri sono preziosi, non dico a mettere in secondo piano l'aspetto della cultura zingara, ma a non lavorarci troppo... se non nella misura in cui mi accorgo che quello zingaro ne è cosciente, perché il rapporto che loro fanno alla loro cultura non è del tipo che può fare una persona che riflette su di essa. Con questo non voglio assolutamente negare che loro non vivano in una maniera particolarmente differente il loro rapporto con le cose, con la vita, con l'ambiente circostante nel quale si trovano. Io forse enfatizzo un po' troppo il fatto che gli zingari di Cosenza vivono in un ambiente gagio, in cui si orientano a vivere come propria la cultura che loro respirano: parlo della fascia che non va oltre i trentenni. Allora, in questa situazione io sento che un'esigenza fondamentale è quella di farli sentire a casa propria in maniera tale che possano dire «questa è la mia scuola», «questa è la mia parrocchia».

La prima voce che Rita affermava, quella dell'inculturazione, credo che ci porti a considerare che le situazioni sono molto diversificate. Siccome non credo che la cultura salvi l'uomo, ma che la cosa fondamentale è sapere che l'uomo deve avere un punto di riferimento altrimenti non è uomo, io mi oriento, con tutto il rispetto e la considerazione per i tempi che il singolo deve avere, che il gruppo deve avere, a che, questo individuo, dentro di sé, possa arrivare, non ad avere un senso sacrale della vita, ma a poter dire «io sono figlio di Dio», «io sono un qualcuno che si riferisce non ad un Dio che lui non conosce ma ad un Dio che lo conosce».

E questo rende evidentemente impegnativa la situazione di chi si trova lì a testimoniare e proprio la fede, proprio l'esperienza di fede, l'iniziazione religiosa. A Cosenza si sta facendo una forma d'iniziazione catechetica ai ragazzi, ai bambini: fa capire loro che per dignità non sono inferiori a nessuno. Tuttavia, quando sento lo zingaro che dice, «io non mi sento inferiore agli altri» ci credo, ed è vero, però non mi convince tanto! Come

non mi convince tanto il fatto che uno dica «eh, io sono lombardo e faccio questo», «io sono siciliano e valgo», queste sono affermazioni che non vengono dalla parte nobile dell'uomo; quindi quando lo zingaro fa queste affermazioni, dentro di me non le accetto anche se lo rispetto.

Mi accorgo che la cosa fondamentale è questa: aiutarli a vivere quelle dimensioni di vita che loro sacralizzano e sono le cose che però vive anche l'italiano, perché, se ci chiediamo in quali circostanze l'italiano medio pensi a Dio, io penso che siano:

- il Battesimo, quando gli nasce un figlio... ecco che il giovane che si dichiara non credente dice: «Lo battezziamo o non lo battezziamo?»;
- quando si sposa: «Che tipo di matrimonio facciamo?»;
- quando muore un parente
e così via.

Questi elementi sono, secondo me, anelli di congiunzione in base ai quali, per spiegare il mio tipo di presenza in mezzo a loro, mi sembra che convenga mettersi in questa prospettiva: aiutarli ad essere se stessi, ma con un riferimento non schizofrenico all'ambiente in cui vivono. Sin quando loro non possono dire che ci sono alcune determinate cose che fanno parte del loro vivere, mi pare che non li si aiuti ad inculturarsi nell'ambiente e a vivere la fede e la sistemazione dell'iniziazione cristiana nell'ambiente, appunto, nel quale vivono.

Per cui, e attendo tutte le correzioni, ho l'impressione che sia il caso di parlare per la Calabria di «italo-zingari», di gente che si diceva zingara fino a ieri, e credo che si debba parlare di persone che hanno due culture. Siccome bisogna salvare prima le persone e poi la cultura, a me interessa prima la persona, quella lì, concreta; la cultura mi interessa, nella misura in cui serve, senza cadere nello spiritualismo.

Don Antonio Dusini

Io sono stato molto contento di questo Convegno, però, ripensando al titolo, forse dovevamo sentire qualche cosa di più, del come si può fare a mettere in pratica, per esempio come quello che fa don Mario, perché credo che bisogna annunciarla la Parola di Dio. Vorrei anche dire, ma non abbiamo tempo di parlarne, si sentono qualche volta dei Sinti che parlano con ammirazione dei Carismatici francesi che vengono da noi e sono ammirati, segnano, ascoltano; io non ho potuto rendermi conto di quello che è veramente successo... sarei stato contento di sentire perché torno a dire, la Parola di Dio deve essere veramente annunciata, nei modi giusti, dall'interno, ma dev'essere annunciata.

Pinuccia Scaramuzzetti

All'inizio quando abbiamo fatto l'introduzione, abbiamo detto che questo tema rimaneva nei termini del 1° punto dell'Evang. Nunt. in cui si dice: «il Vangelo va innanzi tutto proclamato mediante la testimonianza». Questo non per privilegiarlo in assoluto, ma perché evidentemente biso-

gnava fare delle scelte, non si poteva parlare dell'evangelizzazione in tutti i suoi momenti, in tutte le sue manifestazioni. Avevo detto anche che ci saremmo riservati i metodi dell'evangelizzazione per un altro tempo, anche perché, mi pare d'aver capito, non è che siamo in molti qui ad avere argomenti da proporre.

Rispetto al discorso di padre Alberto, pur lasciando perdere la situazione concreta che non conosco, mi sembra strano che di qualunque persona si possa parlare di non cultura o di due culture; una persona è una e quello che ne viene fuori è la sua cultura, che sia fatta di francobolli, di lembi che sono venuti da tante strade poi uno la vive in una «unità», in una sintesi, che è una. Forse il discorso era che la persona va aiutata a fare in sé una sintesi e non ad essere una raccolta di francobolli mal appiccicati.

Don Piero Gabella

Sono chiamato a concludere, ma siccome è un convegno che non offre conclusioni, non aspettatele da me ora. Vorrei semplicemente dire un grazie molto grande all'ambiente che ha fatto da cornice a questo convegno. Ci siamo adattati bene e l'ambiente ha risposto bene.

Grazie a voi tutti perché mi avete reso possibile fare il moderatore. La cosa che mi sembra più importante è stata la convivenza tra di noi, abbiamo cercato di svestirci un momentino e di assumere le esigenze del Regno e i diritti degli zingari... mi è sembrato che in questo convegno abbiamo tentato questo cammino e in buona parte ci siamo riusciti. Quando siamo capaci di stare insieme voi capite che questo è il dono più grande che noi possiamo portare nella vita dei nomadi: «Vi riconosceranno perché vi volete bene». Il supporto a queste giornate è stato dato dalla preghiera, ha avuto spazio ed io penso che il Convegno Nazionale in questo senso è augurabile che serva come modello per gli altri incontri... la Preghiera abbia il primo posto.

Si dice che non ci sono i Rom (Oliviero e Daniela sono due Sinti) e davvero questo mette in crisi, però dico, abbiamo bisogno noi d'incontrarci, proprio per non fare le cose sulla pelle degli altri.

Mi sembra che proprio in questo Convegno è venuto fuori il richiamo costante e continuo a dire «rispettiamo, facciamo attenzione, stiamo attenti a come siamo... stiamo attenti a come parliamo... ecc.».

Bernardo ci faceva notare che l'Occidente vuol essere salvatore del mondo... a me sembra che ogni uomo, ogni gruppo umano, lo voglia, forse l'Occidente di più perché oltre a Dio ha anche il capitale attaccato.

È altrettanto vero che il Convegno mi sembra si sia impegnato su questo discorso: «stiamo attenti che qui vogliamo farci evangelizzare, metterci in ascolto, porci in attenzione».

Se anche non c'è nessuna risposta, l'essere capaci di stare insieme, e l'esserci posti di fronte a quali responsabilità andiamo incontro entrando in mezzo ad un'altra cultura, hanno fatto sì che il Convegno abbia raggiunto abbastanza bene i suoi fini.

Nota. Gli interventi scritti sono stati riprodotti integralmente. Degli interventi registrati, si è avuto cura di riportare una sintesi abbastanza ampia da non travisare il senso del discorso. Speriamo di esserci riusciti. Far revisionare a ciascuno il proprio intervento prima della stesura del verbale è stato materialmente impossibile. Alleghiamo appunti dalle omelie dei due Vescovi e l'elenco dei partecipanti al convegno.

26 aprile, Celebrazione di Lodi

Mons. Bruno Tommasi, vescovo di Pontremoli.

(Gv. 1, 4 ss.: «In Lui era la vita e la vita era la luce degli uomini...»)

Accostandomi al Prologo di Giovanni ho notato stamattina che sor-geva il sole; questo ci rallegra sempre, ci riconcilia con la vita. Ciò che nella Chiesa ognuno di noi contempla, l'Evento che dà senso a tutto, è quanto ci è stato narrato e cantato nel prologo.

Sì, il Verbo Gesù fatto carne è la luce che illumina. Altro significato non è se non partecipare alla sua Grazia, la luce che da lui promana è mediata da situazioni e vicende umane: ma sotto c'è Lui. È l'antifona della Grazia.

Ma devo presentarmi a chi per la prima volta mi vede. Mi è stato proposto di essere presente a questa realtà. Mi sono reso disponibile. Mi è stato detto da mons. Caporello, non so con quali riferimenti a livello di vertice, che esprimessi l'attenzione dell'Episcopato al mondo chiamato OASNI. Non mi son sentito di tirarmi indietro per non venir meno all'amicizia con alcuni di voi e con quanti ho incontrato in parrocchia come nomadi.

L'atteggiamento interiore lo esprimo in riferimento agli Atti: Barnaba si affaccia alla comunità di Antiochia... chiama Saulo ed entrambi sono chiamati al servizio della comunità perché la ricchezza dei doni fosse raccolta e ricondotta attorno a Cristo, alle colonne della Chiesa.

Non mi paragono a Barnaba e Saulo, sarebbe presunzione, ma posso promuovere presenza al mondo dei nomadi... ma posso gioire perché voi esprimete l'attenzione della Chiesa in mezzo alle persone che sono ai margini, perché voi raccogliete la Grazia e l'attenzione dello Spirito Santo a questa gente (come Pietro da Cornelio: non possiamo rifiutarci ai già scelti da Dio).

E posso ringraziare il Signore perché alcuni eseguono e praticano... per la ricchezza di doni e carismi in mezzo a voi perché l'Evangelo sia annunziato come consolazione per ogni uomo e ogni donna, come dono.

Prego per percepire i doni dello Spirito e la presenza del Signore che voi esprimete e poterlo raccontare a Gerusalemme.

Oggi presento il biglietto da visita, poi, spero, passerò più tempo in mezzo a voi.

Mons. Antonio Cantisani, vescovo di Catanzaro.

Oggi per me non contavano le parole, ma la presenza. Avevo un altro impegno, ma dovevo venire qui a portare l'apprezzamento, il ringraziamento: «Grazie perché rendete presente la Chiesa in mezzo a questo popolo».

Chiedevate: «Ma la Chiesa è con noi?» Voi siete la Chiesa, il Vescovo ve lo dice. Voi fate quello che tutta la Chiesa nella pastorale deve fare. Lavorate in una zona di frontiera, ma preferisco dire avanguardia, nel senso di Isaia: il Regno dei Cieli è in mezzo a Voi.

Sono contento che mettete l'evangelizzazione al primo posto e ve lo dice uno che sul piano sociale... La Chiesa è missione; dove è mandata, è mandata a predicare il Vangelo. Cristo solo può liberarci dentro, farci capaci di amare, dare risposta ai nostri perché.

Vi preoccupate di una necessità: inculturare il Vangelo; questo vale anche per le nostre Omelie... parliamo un linguaggio che non si capisce. Per questo esprimo la mia ammirazione: «il dramma del mondo moderno è la rottura fra Vangelo e cultura» (Paolo VI). Solo attraverso la cultura si vive una vita pienamente umana. Per questo grazie: ci dite che tutte le culture hanno dignità.

Accoglienza: è stima nella cultura, credere l'ascolto di questa cultura prima espressione dell'amore, non imporre i nostri schemi, le nostre razionalizzazioni.

Ci vuole presenza, condivisione, stando posso testimoniare l'amore del Signore. In questo è fondamentale il discorso sul linguaggio, ma a monte della cultura c'è una presenza di amore. Devo stare in mezzo a questo popolo che ha bisogno del Vangelo, ma come esempio del Signore... «chi accoglie il mio nome...» (esempio di San Francesco che presenta il Crocefisso).

Dalla Liturgia di oggi, convertirsi per diventare sempre più come bambini, solo Lui, il Signore mi può rendere capace di questa presenza di amore. L'infanzia spirituale non è un punto di partenza, ma di arrivo.

In questo incontro così bello faccio questa proposta a voi e lo chiedo al Signore: difendiamo il primato della Parola «in forza di questa Parola siete puri», «la verità vi farà liberi». Diventeremo fanciulli capaci di evangelizzare con questa Parola. Ricordo ancora Francesco nella sua terra... «speravo di cominciare ogni giorno...».

ELENCO PARTECIPANTI

Vescovi:

Mons. Tommasi Bruno, Curia Vescovile, 54027 Pontremoli (MS)
Mons. Cantisanti Antonio, Curia Vescovile, 88100 Catanzaro

Piemonte:

Bernardis Edda, via Pervinche 23/d, 10151 Torino
Rita Carla Anna c/o Comunità, via Gioberti 8, 10128 Torino
Caon Pio, via Pellice 11, 10139 Torino
Blesio Magda, via Colle Lombardo 2, 12010 S. Rocco Castagnaretta (CN)
Finizio Franca (A.Z.I. - Torino), via Sapienza 18, 66026 Ortona (CH)
Padre Ronchi Girolamo, 10080 S. Colombano Belmonte (TO)

Lombardia:

Don Gabella Piero e don Barbieri Fausto, quartiere I Maggio 141, 25127 Brescia
Don Riboldi Mario, piazza Missori 4, 20122 Milano
Fasser Nicoletta, via Val di Sole 24, 25124 Brescia
P.f. Luigino c/o Fasser, via Val di Sole 24, 25124 Brescia
Fasser Nicola, via Val di Sole 24, 25124 Brescia
Morandi Oliviero c/o Gabella, quartiere I Maggio 141, 25127 Brescia

Trentino:

Don Dusini Antonio, via Spalliera 15, 38100 Trento

Veneto:

Don Barbi Augusto, Seminario S. Massimo, 37100 Verona
Don Cipriani Francesco, Pinuccia, Betti, Cristina, Pamela, piazza Cisterna 6/a, 37129 Verona
Fiori Roberto, via S. Marco 83 - 37138 Verona
Girardello Andrea, via Risorgimento 28, 37126 Verona
Polin Anna, via Are Zovo 20/a, 37027 Quinzano (VR)
Sautto Chiara Stella, via U. Maddalena 19, 37100 Verona
Guerra Paolo, 37050 Isola Rizza (VR)
Ambrosio Rosetta, via Pinzon 40, 37050 Raldon (VR)
Todesco Daniele, via Marmolada 31, 37012 Bussolengo (VR)
Suor Gennaro Giampaola, Seminario Teologico, borgo S. Lucia 43, 36100 Vicenza
Munaretto Giancarlo, Comunità La Casetta, via Mora 57, 36100 Vicenza
Righetto Claudio, via Tagliamento 7, 36100 Vicenza
Papesso Lucia e Franco, via Torretti 45, 36100 Vicenza
Zamattia Antonio, via Partidor 5, 31044 Montebelluna (TV)
Calabrò Maria, via Belvedere 29 - 32044 Pieve di Cadore (BL)

Friuli:

P.f. Bernardo, Ives, Marco c/o Leonarduzzi, via Tricesimo 5/1, 33100 Udine
Lano Paolo, Ornella, Sergio e Sandro, via Codroipo 31, 33100 Udine

Emilia:

Don Croci Claudio, via Adua 79, 42100 Reggio Emilia
Codelluppi Lorenza, via A. Veneri 51, 41200 Reggio Emilia
Suor Falconieri Cecilia, via Ferrari Bonin 3, 42100 Reggio Emilia
Gamberini Giancarlo, strada provinciale per Nai 67, 41033 Concordia (MO)
Vivici Elisa, via Bonacina 10, 42015 Fosdondo di Correggio (RE)
Galeno Renato, Collegio Fanciulli Sinti, 45021 Badia Polesine (RO)
Rovatti Loredana, via Tre Re 68, 41100 Modena
Don Tasini Paolo, via Cadriano 11, parrocchia S. Nicolò, 40127 Bologna
Mazzanti Alberto, via S. Isaia 10, 40123 Bologna
Lupi Carlo, via King 27, 40132 Bologna
Lorenzini Ugo e Sandra, via King 21, 40132 Bologna
Cornia Angela, via Larga 54/12, 40127 Bologna
Mattioli Valerio e Manuela, via S. Donato 22, 40061 Minerbio (BO)
Camisa Walter e Lucia, via Martiri di Pizzocalvo 1/a, 40068 S. Lazzaro (BO)

Toscana:

Palagi Marcello, Franca e Anna, via Sforza 1, 54031 Avenza (MS)
Ferrari Daniela, via Sforza 1, 54031 Avenza (MS)
Conti Alessandro, via Sforza 12, 54038 Montignoso (MS)
Giampaoli Sergio, corte Galli, 55100 S. Pancrazio di Lucca (LU)

Umbria:

Fra Rosati Giuseppe, convento Cappuccini, 06038 Spello (PG)
P.s. Françoise Angelo, via S. Rufino in Campagna 81, 06081 Assisi (PG)

Lazio:

Don Scalabrini Angelo, parrocchia S. Gregorio Magno, piazza Certaldo 83, 00146 Roma
Suor Mercedes e Rita, Suore Francescane Missionarie di Maria, via Crescenzo 81, 00193 Roma
P.s. Maria Giulia, via Laurentina 473, 00142 Roma
Don Zuppi Matteo, piazza S. Egidio 3/a, 00153 Roma
Severino Maria, O.N., via dei Riari 44, 00165 Roma
Dandulova Raina Junakovic, via Monte del Gallo 74, 00165 Roma

Abruzzo:

Stefanelli Mimma, via Liri 1, 67051 Avezzano (AQ)
Martorelli Giulio, piazza Aldo Moro 13, 67061 Carsoli (AQ)

Puglia e Calabria:

Don De Florio Vincenzo, monastero S. Chiara, 74011 Castellaneta (TA)
Ferrari M. Pina, strada M 19, 87100 Cosenza
Padre Garau Alberto, casella postale 28, 87030 Castiglione Scalo (CS)
Pedenovi Marini Carla, via Busento 4, 87012 Castrovillari (CS)
Suor Ravasi Dina, SS.FF.MM., Decimo Stradone, 89025 Bosco Di Rosarno (RC)
Cremonese Toni, parrocchia S. Antonio C.P. 68, 88074 Crotona (CZ)
Suor Sacchetti Lucia, via Torre 2, 88046 Lamezia Terme (CZ)
Pettinato Ines, via Tagliamento 11, 88046 Lamezia Terme (CZ)
Don Denisi Antonio, via T. Campanella 63, 89100 Reggio Calabria
Scarlata Demetrio, via Aciri 14, 89100 Reggio Calabria
Casile Mario e Angelica, via Modena S. Sperato 4/1, 89100 Reggio Calabria